



l'Escursionista

la rivista della Unione Escursionisti Torino Novembre 2018
€ 0,00

Al cospetto del Re dei Vini

Suggestiva escursione nelle Langhe del Barolo

La Signora del lago

Un'affascinante leggenda ambientata al Lago di Molveno

Rasim

Un romanzo a puntate per ragazzi, di Sergio Vigna

Un anello per il col de la Vallée Etroite ed il rifugio du Mont Thabor

Un bellissimo percorso partendo dalle Grange di Valle Stretta

La Vincent Pyramide (m. 4215)

Cronache alpinistiche UET del 27 Ottobre 1910

Rivista realizzata dalla Sotto Sezione CAI UET e distribuita gratuitamente a tutti i soci del CAI Sezione di Torino



seguici su



Anno 6 – Numero 61/2018
Autorizzazione del Tribunale di Torino 18 del 12/07/2013

Autunno



Sezione di Torino



E' finalmente iniziato l'autunno, le foglie degli alberi cambiano colore ed iniziano a cadere lasciando maggior visibilità del territorio che attraversiamo.

Notiamo così più agevolmente, le opere eseguite dall'uomo che durante l'estate rimanevano nascoste dalla vegetazione, baite quasi sempre abbandonate e ridotte a ruderi, ricoveri, terrazzamenti.

Percorrendo determinati sentieri si può notare che in origine questi erano mulattiere. Con il passare del tempo sono stati invasi da pietre, terra e arbusti che gradualmente ne hanno diminuito l'ampiezza. Sui muretti a secco crescono gli arbusti le cui radici li distruggono. Questo degrado è dovuto all'assenza dell'uomo e quindi alla mancanza di manutenzione.

Un tempo il montanaro provvedeva a riparare i danni causati dall'acqua che si infiltrava nei sentieri dissestandone il fondo, le mulattiere erano provviste di canaletti di pietra o di legno messi trasversalmente alla strada per deviare l'acqua ed evitarne l'erosione.

Queste cure, mantenendo efficiente il manufatto, rendevano meno faticoso il passaggio delle persone e degli animali.

Se poi ci soffermiamo ad osservare il tracciato di un sentiero frequentato dai montanari come collegamento fra le baite, per raggiungere i prati a quote più elevate o per scendere al paese più vicino, osserviamo come il sentiero compia numerosi tornanti al fine di ottenere una pendenza regolare e mai troppo ripida. Il sentiero era percorso da persone che andavano al lavoro e quindi doveva essere agevole.

Spesso ai margini, a valle e a monte del sentiero, venivano eretti dei muretti in pietra a secco per sostenere il sentiero stesso e per trattenere la terra a monte. Spesso queste pietre erano raccolte nei prati limitrofi per liberarli e poter sfruttare al meglio i pascoli o la raccolta dell'erba da trasformare in fieno per l'inverno.

Ora molti sentieri sono invasi da erba alta, da rododendri molto belli quando sono in fiore, e da altri arbusti, che ne ostacolano quasi il passaggio, perché spesso nessun montanaro frequenta quel territorio e i Comuni non hanno le risorse per fare lavori di manutenzione.

In molte zone i prati sono invasi da piante pioniere, noi



escursionisti ammiriamo entusiasti un bosco di betulle, ma è segno che quel luogo non è più coltivato da tempo e che il contadino non porta più al pascolo gli animali.

Possiamo poi osservare i terrazzamenti che un tempo erano tutti coltivati a segala o ortaggi ed ora sono invasi da arbusti o erbacce e rovi. Se pensiamo al lavoro fatto dall'uomo nei secoli scorsi per poter ricavare il sostentamento per vivere, rammarica constatare come queste opere gradualmente vadano distrutte.

Dopo aver osservato tutte queste opere realizzate dall'uomo con molta fatica, incontriamo una strada tracciata da mezzi meccanici, che ha distrutto i muretti a secco e la precedente mulattiera.

Naturalmente questa opera è necessaria per poter portare a valle il legname, ma, priva di opere di contenimento ai bordi, la pioggia dilaverà la terra e progressivamente le pietre dal pendio a monte cadranno ostacolando il passaggio. La strada avrà bisogno di manutenzione continua se si vorrà mantenerla efficiente.

Certo è necessario provvedere al taglio del bosco per rinnovarlo, ma per la salvaguardia del territorio le opere di sbancamento dovrebbero essere fatte bene con muretti di contenimento e di sostegno e con deviatori dell'acqua altrimenti si contribuirà a favorire il franamento del terreno.

Queste considerazioni possono sembrare un po' eccessive ma, per proteggere il territorio, occorre prendere dei provvedimenti adeguati anche se in un primo momento i costi possono sembrare elevati.



Sezione di Torino



Domenica Biolatto
Presidente UET

Un tempo il montanaro provvedeva a riparare i danni causati dall'acqua che si infiltrava nei sentieri dissestandone il fondo



SOTTOSEZIONE DEL CAI TORINO

Rivista mensile della Unione Escursionisti Torino

Anno 6 – Numero 61/2018
Autorizzazione del Tribunale
18 del 12/07/2013

Redazione, Amministrazione e Segreteria
Salita al CAI TORINO n. 12 - 10131 Torino tel.
011/660.03.02

Direttore Editoriale
Mauro Zanotto

Condirettore Editoriale
Laura Spagnolini

Direttore Responsabile
Roberto Mantovani

Relazioni con il CAI Torino
Francesco Bergamasco

Redazione UET Torino

Comitato di redazione : Laura Spagnolini,
Luisella Carrus, Domenica Biolatto, Luciano
Garrone, Ornella Isnardi, Giovanna Traversa,
Piero Marchello, Franco Griffone, Walter
Incerpi , Ettore Castaldo, Mauro Zanotto, Sara
Salmasi, Christian Casetta, Beppe Previti,
Emilio Cardellino, Luigi Sitia, Aldo Fogale,
Luigi Leardi

Collaboratori esterni : Beppe Sabadini,
Chiara Peyrani, don Valerio d'Amico,
Maria Teresa Andruetto Pasquero,
Giulia Gino, Sergio Vigna, Nicoletta Sveva
Pipitone Federico, Marco Giaccone,
Giovanni Cordola, Gianluca Menichetti

Email : info@uetcaitorino.it

Sito Internet : www.uetcaitorino.it

Facebook : [unione escursionisti torino](https://www.facebook.com/unione.escursionisti.torino)

Facebook : [l'Escursionista](https://www.facebook.com/l'Escursionista)

Sommario Novembre 2018

Editoriale – Riflessioni della Presidente	
Autunno	02
Sul cappello un bel fior – la rubrica dell'Escursionismo Estivo	
Al cospetto del Re dei vini	05
Il cantastorie Il cantastorie - Fiabe, saghe e leggende delle Alpi	
La Signora del lago (Parte prima)	10
Penna e calamaio – Racconti per chi sa ascoltare	
RASIM (Dodicesima Parte)	15
Canta che ti passa! - La rubrica del Coro Edelweiss	
Bersaglier ha cento penne	25
Il mestolo d'oro - Ricette della tradizione popolare	
La Cucina popolare della Valle d'Aosta	30
C'era una volta - Ricordi del nostro passato	
Il Castrum Capriarum	34
Marco Polo - Esplorando... per Monti e Valli	
Un anello per il col de la Vallée Etroite ed il rifugio du Mont Thabor	38
Il medico risponde - Le domande e le risposte sulla nostra salute	
Sintomi Alzheimer: primi segnali da non sottovalutare	43
Strizzacervello - L'angolo dei giochi enigmistici	
Strizzacervello	46
Prossimi passi - Calendario delle attività UET	
Per San Martino castagne e buon vino	53
Color seppia - Cartoline dal nostro passato	
La Vincent Pyramide (m. 4215)	55



Per comunicare con la redazione della rivista
scrivici una email alla casella:

info@uetcaitorino.com



Sul cappello un bel fior
la rubrica dell'Escursionismo estivo

Al cospetto del Re dei vini
Suggestiva escursione nelle Langhe del Barolo

Domenica 28 ottobre, gita nelle terre delle Langhe del Barolo.

Obiettivo? Ma ovviamente incontrare il re dei vini italiani, il Barolo!

Questo è senz'altro uno degli autunni più caldi mai registrati sinora, eppure con la proverbiale fortuna che ci contraddistingue riusciamo ad azzeccare proprio la domenica in cui tutti i servizi meteo annunciavano l'arrivo del cattivo tempo, ed infatti eccoci arrivare a La Morra, incantevole borgo medioevale e gemma delle Langhe, sotto una tamburellante piovgerella che tuttavia si dimostrerà clemente durante la giornata e non disturberà più di tanto i nostri programmi.

Come dicevo, La Morra è un borgo medioevale fondato agli arbori del II millennio, quando la città di Alba Pompeia iniziò a dissodare le colline circostanti: fù allora che nacque il villaggio di *Murra* sulla cima del colle, *dove Murra* significa recinto per le pecore. La Morra è uno dei punti più panoramici delle Langhe, tanto da meritarsi l'appellativo di Balcone delle Langhe. È sospesa fra la valle del Tanaro, le colline coperte di vigneti che si accavallano a perdita d'occhio e di castelli sulle sommità delle colline circostanti, come Castiglione Falletto, Barolo, Novello, Perno e Serralunga. Il borgo di La Morra è a forma di ventaglio, con ripide vie selciate che portano in piazza Castello, dove svetta la torre municipale del XVIII

secolo, e dalla quale è possibile ammirare l'incantevole belvedere.

Piazza del "belvedere" che purtroppo oggi ci riserva nuvole basse e piovgerella su tutte le colline circostanti, sicchè dovremo accontentarci della visione di un telo descrittivo del panorama che il Comune ha opportunamente collocato sulla balconata interdotta ai turisti per restauri in corso.

Poco male, l'entusiasmo che il gruppo manifesta nel ritrovarsi in questa straordinaria terra dei vini, non frenerà il nostro desiderio di esplorare le bellezze di questo territorio.

Sicchè ci incamminiamo verso l'inizio del nostro percorso ad anello, percorrendo una via Roma quasi ininterrottamente "dedicata" all'esposizione dei grandi vini di questa terra (con le sue vetrine enologiche, le sue librerie, i suoi ristoranti) per poi imboccare Strada Fontanazza che per alcuni chilometri ci regalerà l'emozione di essere totalmente e esclusivamente immersi nei vigneti delle grandi uve di questa terra.

Ad accompagnarci oggi alla scoperta di questo territorio, è Ettore, colta ed appassionata guida turistica che durante la giornata saprà descriverci la storia e la tradizione popolare celata nelle molte cose suggestive che questo percorso ci regalerà.

A cominciare, dopo qualche chilometro percorso su Strada Fontanazza, dalla



Cappella della Madonna delle Grazie, meglio conosciuta come Cappella del Barolo



Le grandi botti in legno di rovere per l'invecchiamento "lungo" dei vini

variopinta Cappella della Madonna delle Grazie, meglio conosciuta come Cappella del Barolo, o Cappella delle Brunate, costruita nel 1914 e mai stata consacrata, che oggi appartiene alla famiglia Ceretto e che nel 1999 è stata trasformata, così come la vediamo oggi, dagli artisti Sol LeWitt e David Tremlett.

Il tempo quindi di scattare qualche foto alla Cappella e al circostante panorama che pare aprirsi per la clemenza di questo meteo non troppo fastidioso e si riparte, zaino in spalla alla volta del nostro prossimo appuntamento della giornata: la visita delle cantine Ratti dedicate ai grandi vini d'Alba (purtroppo non riusciremo a visitare invece la parte del Museo dei vini, quella collocata nelle cantine dell'Abbazia del Borgata dell'Annunziata ed ex convento dei frati benedettini di Mercenasco).

E la visita delle cantine Ratti diventa un momento veramente suggestivo di questa giornata.

Veniamo infatti accolti da una gentile e competente signorina, che ci guiderà in un piccolo tour all'interno delle cantine, proponendoci dapprima un interessante video sulla storia di questa grande famiglia di produttori di vino.

Il capostipite fu infatti Renato Ratti, che dopo aver fatto gli studi di Enologia ad Alba ed essere emigrato in Brasile dove si era

occupato della produzione di Vermouth e spumanti per la Cinzano di San Paolo del Brasile, nel 1965 ritornò in Piemonte ed acquistò la prima vigna per la produzione di Barolo nella zona di Mercenasco: sotto l'Abbazia dell'Annunziata a La Morra venne infatti vinificato il primo Barolo Mercenasco, proveniente da singolo vigneto (cru).

Terminata questa proiezione verremo accompagnati all'interno delle cantine (uno stabilimento in realtà) in cui ci verranno mostrati, al piano terra il grande impianto di fermentazione delle uve (con le cisterne in acciaio orizzontali per la fermentazione delle uve rosse quali Barbera e Dolcetto – e quelle verticali – utilizzate per la fermentazione delle uve rosse "più nobili" destinate a diventare Nebbiolo e Barolo) e nei piani sottostanti, fino ad una profondità di 16 metri, in cui si trovano le grandi cantine vere e proprie per il primo invecchiamento del vino (12/24 mesi) in botti barrique ed il secondo invecchiamento (oltre 24 mesi) in grandi botti di rovere in cui il vino, riposando, acquisterà morbidezza ed equilibrio.

E la visita delle cantine Ratti non poteva non concludersi con la tanto attesa degustazione di due capolavori di questo "mastro vinaio": un Nebbiolo DOC Ochetti ed un Barolo DOCG Mercenasco.

Cercare di descrivervi la struttura di questi

grandi vini e le caratteristiche organolettiche (colore rosso rubino non molto intenso, profumo fine, delicato e persistente con sentori che ricordano i frutti del bosco, l'aroma del tabacco, della liquirizia, il gusto gradevolmente amarognolo, vellutato, leggero e pieno allo stesso tempo) di queste eccellenze non mi è sinceramente possibile, ma invito tutti ad una gita "fuori porta" per conoscere questa grande azienda vitivinicola che da oltre mezzo secolo produce vini di assoluta qualità riconosciuta in tutto il mondo.

Però, tutte le belle esperienze hanno un termine e dopo questa piacevole visita alle cantine Ratti durata quasi un'ora e mezza, ci congediamo dai "padroni di casa" e riprendiamo il cammino.

Ettore ci conduce ora a Castiglione Falletto per vedere il grande Cedro del Libano, albero secolare di estrema bellezza piantato dalla famiglia nobile dei Falletti nel 1875.

E poi con un lungo saliscendi (o meglio sarebbe dire "scendisali") attraversiamo la valletta che ci separa dalla morena sulla quale davanti a noi la dolce La Morra ci osserva, illuminata dal sole che intanto è riuscito a farsi strada tra le ultime nubi diratate.

Un'ora di buon cammino e raggiungiamo la borgata Santa Maria, dalla quale decisamente

ci indirizzeremo sulla strada di ritorno a La Morra non senza prima però, essere andati a visitare la panchina gigante rossa (big bench) della "Serenita" sulla quale un po' tutti gli UETini tornano a sentirti "fanciulli" facendo quindi a gara a chi riesce ad arrampicarvisi sopra per prima guadagnandosi poi il premio di una bella fotografia in bella mostra.

E' ora dunque di rientrare a casa. All'altezza dell'Osteria del Vignaiolo (un nome, un programma) prendiamo la strada che ci consentirà di completare questo ampio anello nelle Langhe del Barolo tornando al punto dal quale eravamo partiti in mattinata, l'ufficio Turismo di La Morra.

Poteva mai però concludersi questa bella giornata senza l'esperienza di una buona merenda sinoira con gli amici UETini?

Sicuramente no! E sarà la gentile ospitalità dell'Osteria Il laghetto, poco distante dal centro storico di La Morra, a concederci il tempo per un piacevole bicchiere di vino ed un buon piatto di antipasti insieme ai "compagni di viaggio" di questa bella giornata.

A la santé!

Mauro Zanotto



Il rifugio Toesca riconosciuto come una "Eccellenza Italiana"!




PREMIO
ECCELLENZE
La guida tra le Eccellenze italiane.

APERTO
nei fine settimana e nelle festività!
Vi aspettiamo!!!

La Signora del lago

Un'affascinante leggenda ambientata al Lago di Molveno



Il cantastorie
Fiabe, saghe e leggende delle Alpi

Parte prima

Nascosto dal monte il sole permeava di luce l'aria fresca del mattino; il tempo di un respiro e il disco incandescente superò la costa affacciandosi sulla valle proprio mentre le gazze abbandonavano i loro nidi, fiondandosi con volo elegante verso le acque impetuose del torrente Bior.

Melenia batté le mani allo spettacolo e si congratulò con sé stessa di aver dato il nome di Monte Gazza all'altura che ora mostrava il volto oscuro mentre l'altro lato della valle svelava il suo incanto alle crescenti pennellate della luce.

Guardò felice il piccolo regno affidato alle sue cure mentre svelava i particolari della propria bellezza, dalle ripe boscosi alle svettanti guglie contornate alla base da piccoli nevai che parevano monili al collo di una dea.

Leggera come il vento si recò presso l'ara che gli uomini della valle le avevano dedicato; vi trovò un serto intrecciato di genzianelle e sorridendo se lo pose in capo come un ninfale, poi intinse un dito in una tazza di terracotta che conteneva miele e l'assaggiò. Sorrise nuovamente dirigendo lo sguardo benevolo e pacificatore verso il villaggio che sorgeva in una piccola radura.

A quanto pareva era per quei fragili esseri che ora doveva custodire l'equilibrio delle forze giacché nella sua valle erano gli esseri che maggiormente dipendevano dalle poche risorse e dal clima.

Aveva assistito al succedersi delle ere: alla creazione della roccia dal fuoco della terra, all'estendersi dei ghiacci che si erano impadroniti dei continenti per poi ritirarsi, all'irrompere delle acque, al formarsi delle foreste, alla nascita e alla scomparsa dei loro abitanti e infine al sorgere di un'era di quiete e di equilibrio con l'affermarsi della razza degli umani che da tutto sapeva trarre vantaggio e tutto sottometteva.

Eppure erano riconoscenti come nessun'altra creatura e per questo li prediligeva: in fondo erano pochi per le illimitate risorse della

natura.

Si tolse il serto dal capo e lo gettò nel torrente affidando i fiori alle acque come una benedizione: prima o poi avrebbe dato vita ad un fiore che avrebbe perpetuato sulla terra il suo nome e la sua fama, ma non c'era fretta, aveva tempo, neppure lei sapeva quanto.

L'autunno compiva i suoi primi passi nella valle e Melenia notò che il suo abito stava assumendone le tonalità e i suoi capelli quelle del rame; si specchiò in una pozza d'acqua e s'avvide che le sue iridi da verdi stavano divenendo nocciola e risplendevano di una miriade di pagliuzze dorate.

Un'altra stagione sarebbe passata nel suo minuscolo regno finché il suo abito non sarebbe divenuto bianco, come i capelli e i gli occhi azzurri e freddi come i laghetti d'alta quota, e poi di nuovo lo splendore dello smeraldo a primavera ...

La ninfa camminava leggera sfiorando appena l'erba del declivio considerando che non era un male se il suo regno era minuscolo e lontano dalle grandi vie: gli dei non prestavano attenzione a quel piccolo altipiano; le ninfe selvagge e i satiri non vi sarebbero giunti a contaminarlo con la loro malvagità e lei avrebbe continuato ad equilibrare gli elementi e custodire le creature fino alla fine del tempo e anche oltre, quando tutto sarebbe stato ricreato.

Improvviso uno schianto catturò la sua attenzione. Si volse appena in tempo per vedere la cima di un vecchio e imponente abete rovinare al suolo col fragore di una slavina. Con la rapidità del pensiero raggiunse il gigante atterrato, trovandovi accanto un giovane che, abbandonata l'ascia di bronzo, si tergeva il sudore.

Si rese invisibile e lo osservò riprendere fiato e iniziare a sfrondare il tronco pressoché perfetto.

Lo conosceva: era Arni, uno dei giovani del villaggio. Si ricordava che quando era nato i suoi genitori le avevano offerto, in segno di



gratitudine, una collana di conchiglie e piume di falco: un dono ritenuto prezioso da quel popolo semplice che poco conosceva i metalli e l'arte di lavorarli.

Ora però Arni era cresciuto ed era uno splendido giovane, bello come un dio sconosciuto. Melenia l'osservò mentre i muscoli del giovane guizzavano nella fatica del lavoro e un velo di sudore, quasi fosse l'olio dell'Elicona, ne rendeva splendente la pelle.

Decise di rivelarsi e un'armonia proveniente dal cuore stesso dell'universo annunciò la sua presenza. Sorpreso Arni non trovò di meglio che abbassare la fronte fino a terra allontanando l'ascia con cui stava lavorando.

“Che hai fatto?!” chiese la ninfa con severità.

“Il tronco mi serve, mia signora.” Rispose il giovane con decisione, smentendo l'atteggiamento umile del corpo, e riprese: “devo sfamare la mia gente!”

“Con un abete?” lo irrise Melenia “per alimentare i fuochi non vi basta ciò che si trova nel sottobosco?”

Il ragazzo scosse il capo e provò a spiegare il suo progetto:

“Mi serve per ricavare una piroga e poter pescare nei laghi a valle”.

La ninfa fu piacevolmente sorpresa dall'intraprendenza del giovane e con dolce

fermezza comandò:

“Alzati, puoi guardarmi.”

Il ragazzo obbedì pur tenendo gli occhi bassi.

Paziente Melenia cercò di metterlo a proprio agio:

“E come ricaverai una piroga da questo tronco?”

“Usando dei cunei lo taglierò per il lungo seguendo le venature” disse spiegando il suo piano “poi lo scaverò col fuoco e con l'ascia finché non diverrà un'imbarcazione leggera ed equilibrata.”

“E' un lavoro immenso...” considerò Melenia.

“Gli uomini del villaggio mi aiuteranno: abbiamo tutto l'inverno davanti a noi.” E il ragazzo riprese: “Quando la neve lascerà la valle dei laghi e questi si sgeleranno saremo pronti!” così dicendo alzò gli occhi e ammutolì dinnanzi alla bellezza che si rivelava al suo sguardo.

La ninfa sorrise aumentando la confusione del ragazzo; sapeva che il suo fascino faceva questo effetto sugli umani e decise che quel colloquio era durato anche troppo.

“Buon lavoro a te e alla tua gente, allora.” E in un batter di ciglia si rese nuovamente invisibile.

Rimase per qualche tempo ancora ad osservare il ragazzo che sveva ripreso a

sfrondare l'abete, poi pensierosa si allontanò.

Melenia si era isolata su un alto picco che dominava la valle: la sua apparizione avrebbe occupato per molto tempo i discorsi dei valligiani e il giovane Arni avrebbe dovuto narrare mille e mille volte, durante le lunghe veglie attorno al fuoco, la sua grazia e il tuffo al cuore provato quando aveva posato lo sguardo su di lei.

Era un bene che i mortali avessero prova che un essere soprannaturale vegliava sulle loro sorti: avrebbe infuso in essi fiducia e speranza per affrontare la difficile esistenza loro riservata.

Ma non era per questo che Melenia aveva cercato la solitudine: pareva che un dardo infuocato le fosse penetrato in corpo risvegliando un nugolo di farfalle che ora volteggiavano leggere e inarrestabili in tutto il suo essere provocandole una frenesia che dominava a stento. L'incontro con Arni aveva destato sensazioni che aveva dimenticato da quando le era toccato in sorte la custodia di quella valle.

Nulla le vietava di prendersi il ragazzo, anche solo per un'ora, era un suo diritto, ma... Arni l'aveva colpita con la luce del suo sguardo, così diverso dai tanti umani che aveva conosciuto: vivo, acuto profondo, con una scintilla divina che pareva spingersi oltre il tempo e penetrare il futuro avvicinandolo con le decisioni e le scelte del presente.

Ma... se placato l'ardore della passione si fosse innamorata? Come avrebbe potuto assistere al decadimento dell'amato e poi alla sua morte che il Fato, dio dell'ineluttabile, avrebbe decretato?

Cosa sarebbe stato vivere senza poter rinunciare all'immortalità e sconfiggere o modificare una fine inesorabile?

Doveva ascoltare l'urgenza bruciante della passione o seguire la fredda valutazione suggerita dalla ragione?

Oh, avesse potuto avere vicina sua sorella, la dolce Melito! La gioiosa dispensatrice d'amore del tempio del Mare, incantatrice e innocente fanciulla, sacra e furiosa, dolente e implacabile; lei ben conosceva l'amore incontaminato e la passione, la vera finzione e l'ingannevole verità, e avrebbe avuto la soluzione giusta, perché come il cielo è pieno di visioni, così il mare era pieno della sua

voce!

Ma lontano era il mare e lontana la sua voce.

Melenia sospirò inquieta... tuttavia se Melito era lontana e impossibile da raggiungere, la notte stava arrivando a stendere il suo mantello oscuro sulla valle; forse si sarebbe fermata ad ascoltarla e, benevola, le avrebbe elargito la perla nera della sua saggezza.

La ninfa si levò volgendosi a oriente dove il buio occupava rapidamente la volta celeste relegando gli ultimi fuochi lasciati dal carro del sole nel lontano ponente, celato alla vista dai picchi e dalle guglie dal massiccio montuoso che si ergeva alle sue spalle.

Riconobbe nel proprio intimo l'indegnità a rivolgersi alla dea primordiale ed elevò la sua preghiera:

"Notte, grande madre, Nix divina, sposa di Erebo abisso di tenebra, che porti alla creazione l'oscurità misteriosa, il dolce riposo e dispensi saggi consigli, ti piaccia sostare un poco presso di me; apri il tuo manto e rivela il tuo sembiante, ascolta il mio caso e tu, che hai figli Urano in cielo e Gea in terra, dispensa alla tua serva la sapienza che le ere passate e che verranno ti hanno concesso come il più prezioso dei monili e il più ambito dei poteri."

Melenia riaprì gli occhi che aveva chiusi per unire tutto il suo essere alle parole fluite dalle labbra.

Fissò il blu, scuro come un frutto di ribes e nell'oscurità vide comparire la prima stella.

Immobile si dispose all'attesa: finché a levante non fosse sorta Eos, la bella aurora dalle rosee gote, era possibile che giungesse la risposta.

Danzarono le ore nel cielo buio di mistero, prezioso come un mantello trapuntato di luci lontane ove le costellazioni ricamavano i miti che tutte le generazioni avrebbero interrogato.

Improvvisa una civetta, messaggera degli dei, volò sul suo capo e Melenia seppe che la sua preghiera era stata esaudita.

Proveniente da uno spazio senza tempo un suono primordiale riempi l'atmosfera e la dea si rivelò alla ninfa: Notte vestiva di nero, impalpabile e assoluto che sembrava inghiottire ogni parvenza lasciando alle cose il loro nome, ma spogliandole del sembiante. I capelli corvini si confondevano nell'etere; il volto pallido, tessuto di riflesso lunare, era straordinariamente bello e impassibile, ma

non c'era modo di soffermarvisi perché, lo sguardo, profondo come un abisso, catturò ogni facoltà di Melenia, rivelando alla dea ogni suo pensiero.

Nix la divina era accompagnata da un giovanetto dalla bellezza soprannaturale che ora osservava la ninfa con curiosità.

Melenia abbassò il capo in segno di sottomissione, silenziosa: sapeva che avrebbe potuto parlare solo se le fosse stato concesso.

Non ce ne fu bisogno perché la dea le si rivolse immediatamente con voce profonda e musicale:

“Melania, sovrana del monte e della valle, il tuo cruccio non chiamarlo amore: hai pensato al tuo piacere o al tuo dolore, mai al giovane che ne è l'oggetto, ai suoi sentimenti, alla sua felicità.”

La Notte sorrise alla silenziosa reazione della ninfa, colpita nell'amor proprio, e riprese: “Con me è Filotes, figlio diletto, signore del tenero amore e della passione; ascoltalo.”

La voce acerba del fanciullo risuonò nel silenzio:

“Su nulla si ha meno potere che sul proprio cuore perché difficile è comandargli, facile obbedirgli.”

Accetta la realtà e vivi di conseguenza accettando il dolore che ne potrà venire, perché il non viverla sarebbe un dolore molto maggiore.”

Melenia congiunse le mani sul petto reclinando il capo fino a toccarle: era il suo ringraziamento per la risposta e l'atto di venerazione alla grande madre che, richiuso il mantello per riprendere il suo viaggio nel cielo, soggiunse:

“Chiedi agli alberi e alle rocce: esse ti diranno quello che nessun saggio ti dirà.”

Melenia era sconsolata: dunque il fato crudele aveva in serbo per lei solo dolore?

La Notte, percepito quel moto nell'animo della ninfa, tornò sui suoi passi e, scostato appena il mantello, le mostrò il volto dicendo:

“Il Fato, mio padre, non è crudele, ma potente e inesorabile; egli è orientato alla benevolenza per le creature e intreccia i loro infiniti destini per un bene supremo che a pochi è dato conoscere. Quello che oggi è causa di sofferenza, domani sarà causa di gioia. A te



poi, signora dei boschi e delle vette, sarà dato di dominare nell'acqua.”

Melenia era rimasta sola ed ora attendeva il sorgere del giorno.

Come sempre i responsi degli dei erano indecifrabili, oscuri; lasciavano libera scelta a coloro cui erano destinati, ma avrebbero svelato il loro mistero solo dopo essersi realizzati. Erano però indicazioni preziose per intraprendere qualsiasi percorso.

Finalmente giunse Eos e poi il carro del Sole superò la costa del monte provocando l'aerea danza delle gazze.

La ninfa aveva ormai preso la sua decisione: pur se la sua vita era lunga come il tempo, perché negarsi un momento d'amore? Per averlo tuttavia non avrebbe fatto ricorso a magie ed incanti lasciando libero Arni di scegliere secondo il proprio desiderio.

Ripensò alle ultime parole della dea: avrebbe *dominato nell'acqua*... forse voleva dire che sarebbe stata accolta tra le naiadi, o le oceanine, come sua sorella... nella valle l'unico elemento liquido era il torrente Bior che proveniva dall'altipiano a monte e sfociava nel Nox che alimentava la valle dei laghi.

Nox, come il nome della dea... subito non aveva fatto caso a questa coincidenza, ma Melenia ben sapeva che le coincidenze erano

volontà superne a cui nessun dio voleva affiancare il proprio nome.

Guardò le rocce e gli alberi e si chiese quale risposta avrebbero mai potuto darle quegli esseri immobili e silenziosi... poi lentamente la verità si fece strada e comprese.

Incontrò Arni la sera dello stesso giorno; amore li incatenò l'uno all'altro, dimentichi del passato e disinteressati del futuro, intenti solo a gioire del presente, consumati e rigenerati dal fuoco che aveva dato origine al cosmo e ne avrebbe decretato la fine e la rinascita in un cerchio sempre iniziato e mai finito.

La legame d'amore non restò celato e la voce, dal villaggio, crebbe impetuosa come un torrente dopo le piogge, giungendo fragorosa ai mercati della valle principale per poi dilagare ovunque, tra gli umani e gli immortali. I commenti si sprecavano e ognuno aveva da dire la sua, ma come sempre senza benevolenza alcuna.

Gli dei si disinteressarono del capriccio di una ninfa, troppo occupati a soddisfare i propri, ma l'invidia e la gelosia trovarono terreno fertile tra satiri e ninfe selvagge, cui non parve vero di irridere un sentimento sincero e portare scompiglio in un luogo di quiete e armonia.

Giunsero nella piccola valle alla spicciolata e vi si insediarono indisturbati e Melenia se ne rese conto quando ormai era troppo tardi.

Dapprima furono cose di poco conto che era facile confondere con eventi naturali, ma l'innata perfidia delle ninfe selvagge costringeva le creature del bosco e della valle a porre ogni possibile ostacolo al normale scorrere dell'esistenza della gente del villaggio: era diventato estremamente difficile pescare e cacciare, i raccoglitori tornavano spesso a mani vuote e piccoli incidenti si moltiplicavano senza ragione alcuna.

I satiri non esitavano a far man bassa dei pochi beni dei valligiani e in breve la loro sopravvivenza fu messa in discussione tanto che gli anziani, pur chiedendosi in cosa mai avessero mancato nei confronti della ninfa che fino ad allora li aveva protetti, pensavano seriamente di abbandonare l'insediamento e di lasciare la valle.

Arni brillava per la sua assenza e la piroga con cui aveva iniziato a lavorare con gli altri uomini, giaceva abbandonata ed era

l'emblema del suo disinteresse per le sorti del villaggio.

Anche il microclima di cui fino ad allora aveva goduto la valle pareva sconvolto tanto che per giorni interi piogge continue imperversavano con una violenza senza precedenti. Il torrente Bior, gonfio d'acque, straripò in diversi punti e la veemenza della corrente erose poco a poco il pianoro su cui sorgeva il villaggio facendolo franare, trascinando nella caduta alcune capanne.

Il grave fatto ridestò Melenia ed Arni dal loro sogno e bastò uno sguardo sulla valle per infrangere l'illusione in cui si era isolati.

Arni si fiondò a valle per avere notizie mentre a Melenia fu sufficiente un attimo per comprendere quanto era accaduto: ciò che per gli umani era incomprensibile per lei era fin troppo evidente e non le era necessario vedere per percepire tutt'attorno la presenza maligna di esseri sovranaturali e non serviva un oracolo per capire che satiri e menadi si erano impadroniti del regno affidato alla sua custodia, e immediatamente cercò un rimedio.

Comandò ai venti, alle nubi e all'aria, e il clima, lentamente, riprese il suo corso, ma i danni fatti erano immensi ed ogni creatura aveva sofferto e portava su di sé i segni delle violenze cui era stata sottoposta.

Anche a quello sapeva che avrebbe potuto porre rimedio, ma il vero problema era costringere satiri e ninfe selvagge ad abbandonare la valle: godevano della protezione del dio Pan e di Dioniso, figlio di Zeus; sarebbe stata una lotta dura senza la certezza di riuscire, anzi con la prospettiva di vedere i due dei gozzovigliare coi propri beniamini, irridendo la sua incapacità di prevenire o rimediare alla situazione.

Inutile poi sperare in un giudizio del consesso degli dei, altre considerazioni avrebbero interferito sul verdetto e non certo lo spettacolo dell'ingiusta oppressione perpetrata ai danni della gente del villaggio.

Doveva cavarsela da sola!

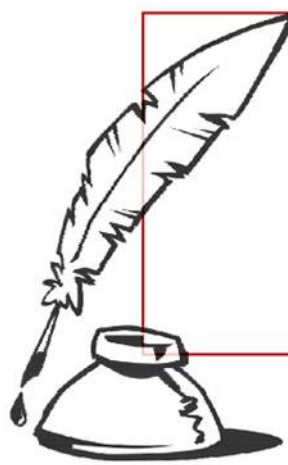
Fine della Parte prima

Vanni Camurri

RASIM

Un romanzo a puntate di Sergio Vigna

(Dodicesima parte)



Penna e calamaio Racconti per chi sa ascoltare

CAPITOLO XIII

La torre rotonda era stata sicuramente una moschea. Il balcone in alto doveva servire al muezzin per le preghiere serali e l'entrata al piano terra ne era la conferma. Rasim cominciò, assieme a Turki, a spostare l'enorme quantità di detriti che ostruiva l'unico passaggio visibile.

Faud e la capra ammucciarono le grosse pietre poco distante, cercando di accatastarle lontano dal lucido lastricato verde. Chissà perché, ma quel passaggio così ben tenuto, iniziava dalla galleria, serpeggiava fino al palazzo più grande per proseguire fino alla torre rotonda, arrestandosi ai suoi piedi. In tutto il resto della città c'erano solamente sentieri di terra battuta che, con i secoli, si erano riempiti di cespugli e mucchi di sabbia portati dal ghibli.

Lavorarono senza sosta tutto il giorno, e finalmente liberarono una porta simile a quella della torre quadrata.

“Forza Nasib – gridò il ciuco – vediamo se riesci a romperti anche l'altro corno!”

La capra lo guardò con ira e, con voce stanca per la fatica della giornata, gli rispose che una simile cretineria non meritava risposta.

Quell'entrata non aveva la solita mano come maniglia. Non aveva nulla di nulla, ma ben scolpiti su tutte e due le facciate, erano raffigurati sacerdoti in abiti da cerimonia, che stringevano le mani a pellegrini che stavano entrando in un luogo di preghiera.

Faud la pulì accuratamente con uno straccio, cercando con Rasim di capire qualche cosa, ma dopo un attento esame ne sapevano come prima: cioè niente!

“Su, non farti pregare, se Rasim dice così, fallo. Io credo che non succederà nulla, figuriamoci se un mozzicone di corno aprirà un portone simile! Comunque provare non costa nulla.”

Turki cercò con la sua grossa testa di spingere i due battenti nella speranza che cedessero, ma nulla di tutto questo accadde e, dopo alcuni tentativi, rinunciò stremato dalla fatica.

Rasim, intanto, si stava nuovamente riproponendo l'indovinello di Biancone, sicuro che anche questa volta la soluzione si dovesse trovare lì.

“La mano generosa... può anche... contenere un... tesoro... Faud! Vieni qui, presto. Dimmi un po', secondo te in questi ultimi giorni, chi di noi quattro ha compiuto un atto di generosità?”

Il ragazzo, lì per lì non rispose, ma poi, dopo averci pensato meglio, disse:

“Direi Nasib, quando ancora sofferente per la perdita di un suo amato corno, per colpa mia, mi ha perdonato, scherzando addirittura sulla sua menomazione.”

“Bravo, esattamente ciò che aspettavo di sentirti dire!”

Subito chiamò la capra e la pregò di strofinare il corno rimasto contro la fessura tra i due battenti.

Nasib era uno spirito libero e non accettava



nessun tipo di prepotenza, ma in fondo era una mite e, nel sentirsi al centro di quel rompicapo, si vergognò di essere lei la protagonista.

“Su, non farti pregare, se Rasim dice così, fallo. Io credo che non succederà nulla, figuriamoci se un mozzicone di corno aprirà un portone simile! Comunque provare non costa nulla.” Turki non si smentiva mai e, anche in questa occasione, non rinunciò a esternare il suo scetticismo.

Nasib si avvicinò al centro della porta e, con delicatezza, fece quello che le era stato ordinato. Rasim, vedendo la porta che si apriva dolcemente, si girò e diede un calcio nel sedere all'asino che stralunato e confuso gridò:

“Me lo sono meritato! Ben mi sta! Comunque un'altra volta dammelo più piano, hai lasciato il segno sulla mia pelle delicata!” Tutti risero, e tutti cercarono di entrare per primi.

“Piano, piano! Nasib ha il diritto di entrare davanti a tutti, se non era per lei quella non si sarebbe mai aperta.” Faud questa volta aveva espresso quello che solitamente diceva Rasim e, proprio per questo, il cammello sorrise soddisfatto: il cucciolo stava crescendo!

L'interno della torre era molto buio, la differenza con l'esterno non aiutava certo la vista. Faud corse dove dormivano e con l'olio rimasto costruì un'altra torcia. Entrò assieme alla capra, seguito dal cammello e dal ciuco, cercando di illuminare l'interno e scoprire cosa conteneva.

La torre aveva una scala molto piccola che, attaccata alle pareti rotonde, saliva a chiocciola verso l'alto. Però non se ne vedeva la fine, non arrivando la luce della fiamma fin lassù.

Faud salì con la torcia in mano, volendo scoprire fin dove si poteva arrivare. I gradini erano intatti, così poté procedere velocemente fino in cima.

“La scala finisce dove termina la torre. C'è un piccolo buco che porta sul balcone che si vede dall'esterno. La torre è completamente vuota e fa paura parlarvi da quassù, mi sembra di dover cadere a ogni parola. Adesso scendo.”

Rasim e compagni ascoltarono il resoconto, tutti e tre con lo sguardo rivolto all'insù, a guardare la debole luce in alto, e tappandosi

le orecchie per l'eco fortissimo che la voce del ragazzo aveva provocato.

Si ritrovarono tutti sul pavimento della torre, cercando qualche cosa che li potesse aiutare nella ricerca, ma oltre a un bel mosaico che rappresentava un leone dormiente, non esisteva altro.

“Ma come può, la magia di questo posto, negarci un'entrata prima, per poi lasciarci entrare dopo, se non c'è nulla da scoprire?”

Non pensi che dobbiamo ancora ripeterci l'indovinello?” Faud aveva fatto la domanda al cammello, che si stava ponendo lo stesso interrogativo.

“Questa volta non riesco a capire. L'ultimo quesito rimasto è: “una mano tesa aspetta sempre una mano generosa”, ma qui mi fermo, le mie intuizioni sono finite, provaci tu.

In questi giorni hai fatto talmente tante esperienze, che ormai la tua mente può risolverlo da sola.”

Faud pensò così tanto che si sentiva la testa scoppiare, ma dopo parecchio tempo rinunciò, rimandando tutto al giorno dopo. La notte stava velocemente arrivando, facendoli così tornare tutti e quattro al luogo dove tenevano viveri e giacigli.

Nel vederli tornare stanchi e affamati, il predone chiese da prima di essere liberato, vista la sua età, poi di essere spostato, perché il sole del giorno lo bruciava (bugia quest'ultima, perché era al riparo sotto una palma).

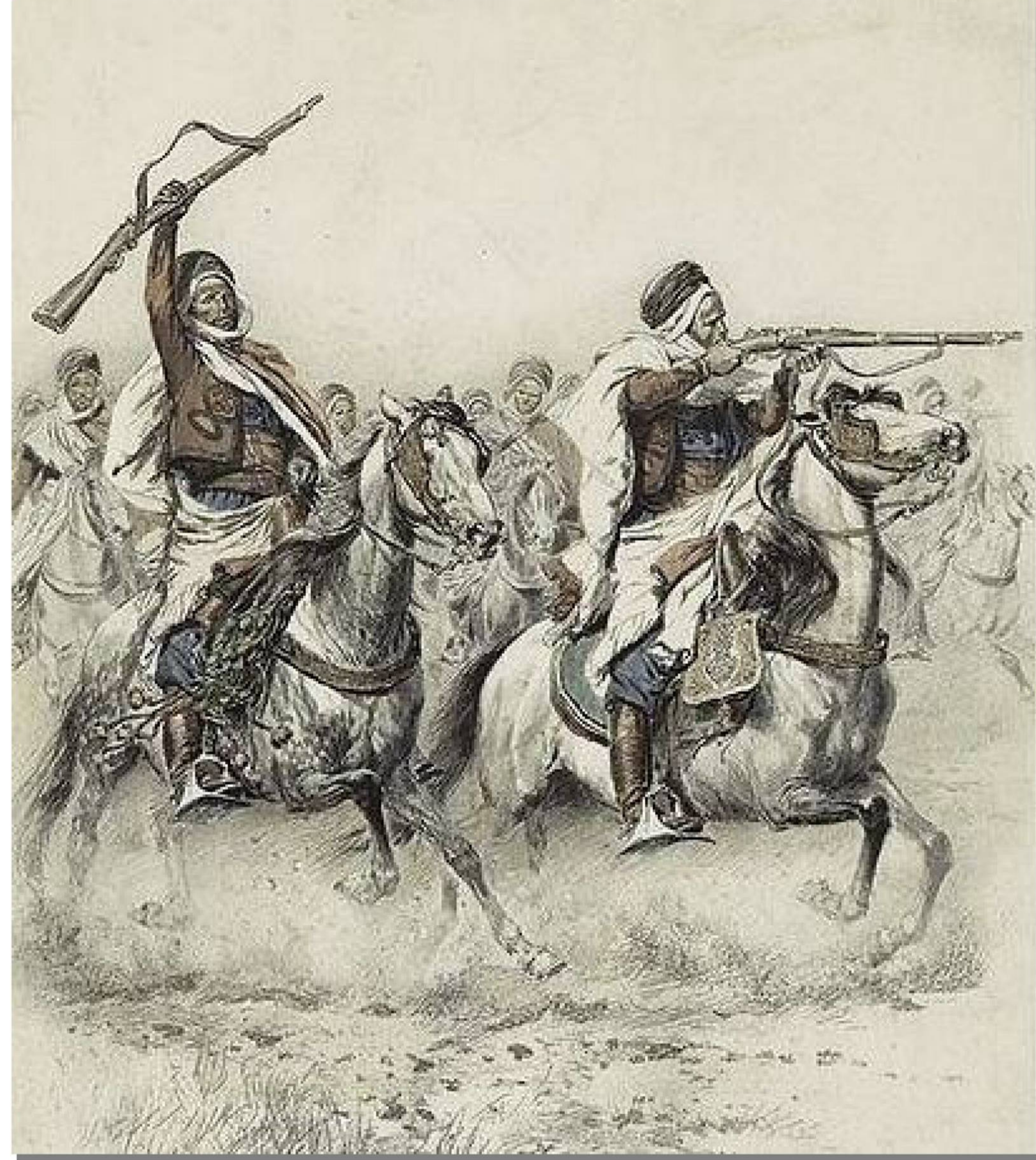
Quando capì che non sarebbe riuscito a ottenere nulla, ricominciò con le bestemmie e le minacce, per finire con l'offerta di metà del suo tesoro se lo avessero liberato.

“Datemi almeno un poco di latte fresco, possibile che non abbiate pietà di una persona anziana?”

Faud portò la capra e la munse vicino a Nasir. Questi piagnucolò di lasciargli libere le mani, così da poter finalmente gustare un po' di liquido caldo.

La vista di quell'essere così affranto mosse a pietà il ragazzo, che si sentiva tranquillo sapendolo con le caviglie legate. Pensò quindi che non ci fosse alcun male ad accontentarlo.

“In fondo, se non dimostriamo un po' di umanità, che differenza c'è tra noi e lui?” Questo fu il pensiero di Faud, quando gli



slegò i polsi per permettergli di bere il latte.

Fu un attimo, il tempo di girare il viso per sentire cosa gli stava dicendo Rasim, e il ragazzo si trovò per terra, con il predone che stava scappando a salti verso la torre rotonda.

Tutti e quattro si buttarono all'inseguimento, ma prima che potessero avvicinarsi, Nasir si era già impossessato della sua scimitarra, per poi scomparire dentro il buio della torre.

Faud accusò Turki di non aver ben controllato i nodi alle caviglie, questi si arrabbiò nel sentire che lo aveva slegato per pietà, la capra s'infuriò con l'asino per non essere stato vicino al ragazzo quando serviva, infine Rasim urlò (prendendosela anche con se stesso) per la leggerezza dimostrata.

La situazione comunque non cambiava, il predone li aveva beffati e ora era libero di combinare qualunque cosa. La nota positiva era che l'unica via d'uscita poteva essere controllata da loro.

Quella notte ricominciarono a dormire a turni anzi, due dormivano e due vegliavano. Rasim questa volta fu inflessibile e il suo carattere battagliero ritornò identico a quello dimostrato contro il mercante Mastur.

La notte passò tranquilla, Nasir non si vide e non si sentì. Dove poteva essere andato? Faud giurava che non c'erano altre uscite,

doveva per forza essere là dentro. Ma perché non cercava di scappare? In fondo era senz'acqua e cibo, ma aveva con sé la grossa scimitarra!

L'alba arrivò e portò con sé l'urlo di rabbia di Nasir.

“Adesso che mi sono riposato, scendo e vi accorgerete con chi avete a che fare, pidocchiosi che non siete altro: pagherete con la tortura la prigionia che mi avete inflitto in questi giorni!”

Rasim ascoltò la minaccia e, riuniti i suoi amici, cercarono assieme una possibile soluzione.

“Sentitemi bene – iniziò il cammello – se scappiamo ci insegue fino al mare e poi ci sgozza tutti e quattro. Se lo aspettiamo qui, ha talmente tanto odio, che con quella grossa lama ci affetterà tutti. L'unica soluzione è di far salire Nasib e Faud e, confondendolo, farlo risalire. Non vi preoccupate – continuò rivolgendosi alla capra e a Faud – voi due siete infinitamente più agili lassù, vedrete che sarà lui ad avere paura, l'importante è che facciate come dico io!” Parlò velocemente ai due e poi li sollecitò a partire.

Nasib iniziò la salita seguita dal ragazzo. Era molto buio, ma proprio su questo si basava il piano del cammello. Il predone non si sarebbe accorto dei due se non all'ultimo momento, la sorpresa di essere attaccato doveva essere la carta vincente!

Gli occhi di una capra sono molto più sensibili di quelli umani. Infatti procedeva su quella ripida e stretta scala come camminasse su una pista del deserto in pieno giorno.

Faud faticava a starle dietro, ma arrivati quasi in cima dovettero fermarsi all'improvviso. Nasib si girò e, sottovoce, l'avvisò che il predone stava scendendo, ma molto lentamente, i suoi occhi non erano certo come i suoi!

Nasir non aveva ancora individuato i due, ma la puzza di selvatico di Nasib lo fece fermare. Cercò di scandagliare il buio, ma era talmente sicuro di essere solo, che continuò a scendere, preoccupandosi solamente di non cadere nel vuoto, e questo gli fu fatale.

La capra si avvicinò fino al punto di essere vista, ma la sorpresa provocata fu così grande, che ebbe il tempo di saltare e di

passare sopra la testa del predone, trovandosi in un attimo sui gradini a monte.

L'uomo imprecò concentrando le sue forze per non perdere l'equilibrio.

Quando finalmente capì, si girò e risalì all'inseguimento di quella sfrontata. Faud non fu visto, così poté salire dietro a lui senza farsi sentire; cosa questa possibilissima, dato che il predone stava sbraitando e urlando minacce e promesse di morte.

La capra uscì di corsa sul piccolo e insicuro balcone, seguita sempre dall'uomo, così alterato da non essere più tanto lucido. Proprio questa era la speranza del cammello!

Nasib cominciò a girare attorno alla torre, obbligando il predone a seguirla, rischiando di cadere ogni qual volta cercava di colpirla con la pesante arma.

Faud uscì alla luce nel momento in cui l'inseguitore transitava, così fu facile spingerlo per fargli cadere l'arma dalla mano. La paura di vedere la sua amata scimitarra cadere, gli fece fare un movimento sbagliato, perse l'equilibrio e scivolò nel vuoto.

Urlò per il terrore e, con disperazione riuscì ad aggrapparsi a una trave che pendeva, probabilmente un pezzo di vecchio parapetto non ancora marcio.

“Aiutami, ti prego, non vorrai farmi fare una morte così orrenda? Sei un bravo ragazzo e sei anche caritatevole, vedrai che ti saprò ricompensare. Devi solamente darmi la tua mano e aiutarmi a ritornare sul balcone!”

“Non dargli retta, lascia che si compia il suo destino, ha ucciso e rubato così tanto nella sua vita che questo non è che il giusto castigo!”

Turki stava sbraitando dal basso, finalmente contento di vedere che la giustizia divina stava pareggiando i conti con quell'essere.

Il predone, appeso come una pera, guardò giù e vide gli occhi di Rasim puntati su di lui come due frecce pronte a trafiggerlo e, come la prima volta, fu nuovamente preso da un senso di paura.

Faud non sapeva a chi dare retta, così nell'incertezza chiese gridando al cammello cosa dovesse fare. Prima che arrivasse la risposta, il pezzo di legno a cui era appeso l'uomo, cedette di colpo. La mano del ragazzo si protese verso quella che il predone aveva

allungato in un ultimo tentativo di salvezza e l'afferrò.

La speranza rinvigorì l'uomo, che non smetteva di gridare a Faud di tirarlo su. Il poveretto ci stava provando, ma la differenza di peso era troppa. Anche la capra cercò di prestare aiuto porgendo il corno al ragazzo e poter così tirare assieme. La situazione era disperata, infatti il peso morto di Nasir stava facendo cadere anche i nostri due amici.

Il predone, invece di aiutarsi e capire la generosità dei suoi salvatori, cominciò a inveire contro di loro, maledicendoli. Faud stava cadendo, tirato da colui che voleva a tutti i costi salvare; solamente la forza della disperazione della capra gli evitò una morte certa.

Quando Nasib capì che i loro sforzi non sarebbero riusciti a nulla, trasse a sé con uno strattone il ragazzo, portandolo in salvo, ma facendo perdere la presa al predone, che cadde urlando nel vuoto.

Tutti e quattro si adunarono attorno al corpo senza vita di Nasir. Il predone finiva così la sua vita malvagia, ma Faud era triste; involontariamente era stato lui a lasciarlo cadere, e questo lo amareggiava.

Turki entrò nella torre, guidato da una freccia di luce che accese sul pavimento di mosaico, il viso del leone dormiente.

Quella figura però, non dormiva più. Ora i suoi occhi luccicavano colpiti da quel fascio di sole. Erano di un verde bellissimo e molto intenso, così penetranti, che il ciuco uscì correndo, gridando ai compagni che un'altra magia aveva colpito quei luoghi misteriosi.

Rasim, circondato da Faud e compagni, guardò da vicino quel nuovo incantesimo.

Rimase attonito nel constatare che quegli occhi brillanti erano due grossi e magnifici smeraldi! Solo con quelli avrebbero fatto tutti e quattro la vita da signori per il resto della loro esistenza.

“Ma ieri non c'erano!” disse stupito Faud.

“Ma ieri non eravamo riusciti a capire l'ultimo indovinello, perché non avremmo potuto!...” Il ragazzo guardò negli occhi il cammello e disse:

“Tu l'hai capito, ma credo di averlo interpretato anch'io – una mano tesa aspetta sempre una mano generosa – ieri non avevo

ancora cercato di salvare Nasir!”

Faud si avvicinò ai due smeraldi e, guidato da un istinto misterioso, li schiacciò entrambi. Gli occhi verdi, sotto la pressione delle dita, rientrarono facendo scattare un meccanismo.

Cigolando, la coda del leone si mosse, andando a battere contro un punto della parete che lentamente si spostò, lasciando che un grosso passaggio si aprisse sotto gli sguardi attoniti dei nostri amici.

“Finalmente, questa volta ci siamo!” tagliò Turki e, con una grossa torcia infilata nella briglia attorno alla testa, iniziò a risalire quell'antro, che dolcemente si inerpica nelle viscere della montagna.

Rasim, Faud e la capra lo seguirono senza troppa fatica; il tunnel era largo e molto secco, quindi non c'era pericolo di scivolare.

Camminarono a lungo, convinti che presto avrebbero trovato qualche cosa, ma non c'era che roccia, roccia e ancora roccia. Quando la speranza stava per abbandonarli, si trovarono di fronte una grata di ferro arrugginito eretta a difesa di un battente di legno marcio.

Rasim, con le sue potenti zampe, riuscì ad aprire l'una e l'altro e, quando la luce portata dal ciuco invase la stanza, lo stupore fu così grande che nessuno ebbe il coraggio di parlare.

Candelabri d'oro massiccio erano sparsi sui quattro lati. Due forzieri, aperti, traboccavano di monete d'oro e d'argento, lasciando al piacere degli occhi moltissime verghe d'oro.

Una grossa giara di terra cotta conteneva una miriade, difficile da quantificare, di pietre preziose e perle bianche e nere.

Lapislazzuli di ogni genere brillavano alla luce della fiamma e una quantità di tappeti di seta bellissimi, pendevano dalle fredde pareti, trasmettendo calore a tutti quei preziosi gioielli.

L'euforia invase soprattutto Faud che, al colmo della gioia, saltava da un forziere alla giara, immergendo le mani in tutto quel luccichio.

Voleva toccare ogni cosa per essere sicuro che fosse tutto vero e convincersi che da quel momento ne sarebbe stato il padrone assoluto.

Anche gli animali giravano felici, ma la loro attenzione e allegria era più per i tappeti che

per il resto! Su di essi si sarebbero potuti comodamente sdraiare e non sentire più le asperità del terreno.

“Il tesoro del predone! Sono sicuro che questa galleria non è che un passaggio inverso a quello che abbiamo fatto noi per arrivare alla città!

Qualche magia ha definitivamente chiuso l'entrata da cui accedeva Nasir, impedendogli di godere di quello che ha accumulato con l'omicidio e la brutalità.” Rasim era sicuro di ciò che stava dicendo. Troppe coincidenze tornavano.

“E adesso come facciamo a trasportare tutto questo patrimonio all'oasi?” Chiese, già preoccupato, l'asino ai presenti.

Il cammello non rispose alla domanda del ciuco, ma girandosi verso il ragazzo disse:

“Faud, ragazzo mio, è venuto il momento che sia tu a decidere cosa dobbiamo fare. Non credo che Biancone ci abbia fatto arrivare fino a qui per fare un piacere a noi animali, no di certo. E' a te che ha pensato, quindi è giusto che solamente tu prenda la decisione. Ora non sei più un ragazzo, quindi esprimi i tuoi desideri e noi li eseguiremo!”

Faud, che intanto si era calmato, ascoltò molto attentamente e, dopo un lungo silenzio,



si sedette su di un forziere per rispondere con più serenità.

“Credo di non meritare tutta la responsabilità che mi state dando, ma se è questo che desiderate, non posso far altro che ubbidire, anche se sono così confuso da non sapere cosa comandarvi!”

“Vedi di fare una cosina veloce, perché avrei lo stomaco che mi sta richiamando all'ordine, e la strada del ritorno non è poi così corta!”

Rasim e Nasib fulminarono l'asino con lo sguardo! Non era quello il momento di pensare al cibo!

“Turki ha ragione - disse Faud - e credo di aver preso una decisione. Oggi rientriamo alla base e ci riposiamo. Domani torneremo qui e prenderemo solamente quello che riusciremo a caricarci. Già così avremo di che vivere da nababbi per tutta la vita.

Dimenticavo, domani, mentre torneremo con le sacche, porteremo con noi il corpo di Nasir e lo lasceremo per sempre con il tesoro che non riusciremo a prendere. Non lo ha goduto da vivo, lasciamo che almeno se lo goda da morto!”

Rasim, sentendo le decisioni del ragazzo, annuì soddisfatto e pensò: “Biancone sarebbe contento di questa decisione.”

Il giorno seguente fu molto faticoso, soprattutto per Turki e Rasim, che tanto all'andata, quanto al ritorno, portarono ingenti pesi sulla schiena.

Quando rientrarono alla sera, non ebbero nemmeno il tempo di uscire dalla torre rotonda, che gli occhi verdi del leone si richiusero e, con loro, la porta del passaggio.

Faud rimase impressionato e, rivolgendosi a Rasim, chiese se avesse una spiegazione anche per questo.

“Credo di aver capito che la tua decisione è stata giusta e saggia. Quindi è altrettanto giusto e saggio che tutte quelle ricchezze rubate rimangano nascoste, a beneficio dell'uomo che non potrà più goderne.”

(Fine della Dodicesima parte)

Sergio Vigna

Sergio Vigna è nato a Torino nel 1945 e vive a S. Bernardino di Trana dal 1969.

Coniugato, con due figlie sposate e due nipoti, Sergio Vigna ha sempre scritto, ma solamente dal 2000, anno in cui ha smesso di girare l'Italia e parte d'Europa come direttore commerciale di un'azienda tessile, si è dedicato in modo più continuativo alla scrittura.

Il suo primo libro è stato per ragazzi, "Rasim", seguito dal primo libro per adulti, "Prodigio a piè dell'Alpi" (introduzione di Federico Audisio Di Somma) e dal suo secondo libro per adulti, "La lunga strada" (introduzione di Alessandro Barbero).

In questi anni Sergio Vigna ha scritto molto per giornali ed associazioni, vincendo premi letterari regionali e scrivendo una pièce teatrale rappresentata al teatro Juvarra di Torino.

Ha appena terminato un nuovo romanzo per adulti che uscirà in autunno.



A Pratovigero (Pravigé) sarebbe meglio esserci stati, almeno una volta, in pellegrinaggio. Frazione di Trana, borgata fantasma, Pratovigero è una specie di far west in val Sangone. Se non fosse così fuori mano, così malridotta, così autentica, il forestiero potrebbe immaginare che qualcuno l'ha costruita con lo scopo di set cinematografico e subito abbandonata per fallimento della produzione.

Nessuno la andrebbe a cercare nella Guida Michelin. Ma qualcuno vi capita, per abitudine, per scelta o per caso, e può perfino succedere che, in una certa condizione d'animo, la porti impressa in un particolare tabernacolo della memoria. E se è in grado di ascoltarne il genius loci può anche avvenire che ne diventi il trovatore.

A Sergio Vigna è successo. La pioggia, il trovare riparo in una baita abbandonata, una pietra mossa per caso, una scatola di biscotti arrugginita, un vecchio libriccino, una cronaca sul punto di squagliarsi in polvere: ecco l'idea letteraria. Pratovigero ha generato dalle sue rovine un racconto, quasi volesse dare voce alle sue creature, desiderando suggerirlo al viandante scrittore. Nasce Rinaldo, protagonista d'invenzione, e con lui il miracolo di una novella che reca il gusto e la sensibilità delle buone cose antiche...

Federico Audisio di Somma

I personaggi di Sergio Vigna sono imprigionati in una situazione tristemente emblematica della nostra epoca: un matrimonio fallito, una figlia indesiderata, una relazione clandestina, il trauma della separazione, i disturbi comportamentali.

Ma da questo groviglio soffocante la storia decolla per un viaggio minuziosamente realistico eppure favoloso.

Partendo da solo in caravan con la sua bambina che non parla più alla ricerca del paese di Babbo Natale, Filippo non sa neppure lui se sta fuggendo da un dolore insopportabile o inseguendo una guarigione non prevista da nessun medico.

La risposta arriverà nel gelo del nord, con un incontro che ribalterà le parti e trasformerà Corinna nella vera protagonista del romanzo.





l'ultimo romanzo di Sergio Vigna...

Angelo era sì curioso, ma la promessa fatta alla madre era sempre presente come un mal di denti fastidioso.

«Va beh, vengo fino in centro, ma per mezzogiorno voglio essere a casa. Già così avrò una bella sgridata».

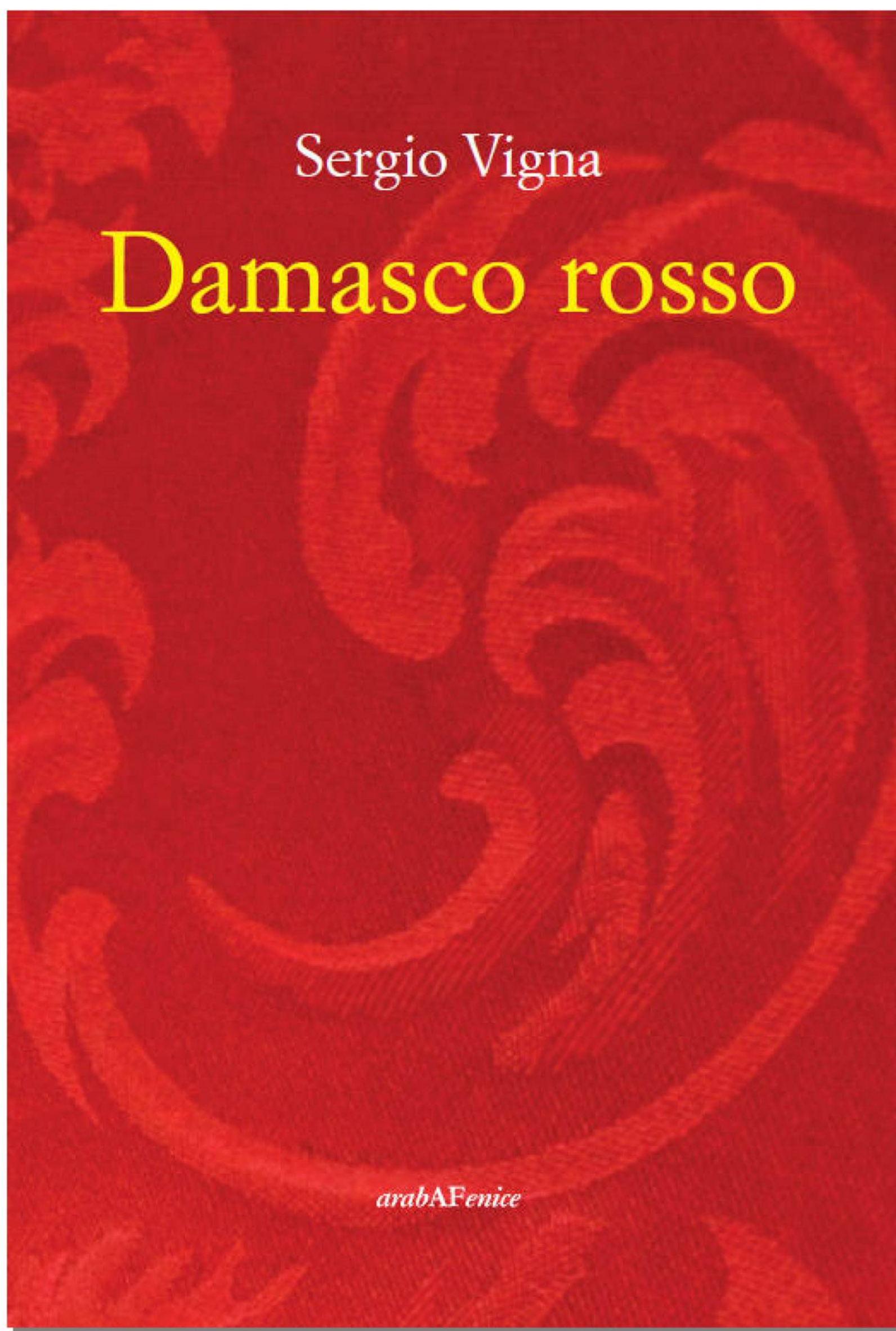
«Cosa vuoi che sia una ramanzina, un'altra medaglia da appendere al petto e smerdare quegli stronzi che ci credono dei bambini paurosi» soggiunse Salvatore.

Quando il corteo s'incanalò in corso Vittorio, all'altezza delle carceri, trovò una schiera di camionette della polizia, con sopra agenti in tenuta da combattimento, che stazionava ai due lati, pronte ad intervenire.

«Bellissimo, mi sembra di partecipare a un film di guerra» esclamò con una punta di esaltazione Salvatore.

«Hai ragione, non mi ricordo più in che romanzo, ma una scena così l'avevo già letta». Angelo, era così infervorato da quel clima di protesta, da aver dimenticato il tempo che passava e le inevitabili conseguenze.

Arrivati in via Roma, la voce metallica del megafono ordinò di recarsi a palazzo Campana e, se le forze dell'ordine l'avessero impedito, lottare, lottare e ancora lottare. Ormai il vaso era colmo e lo scontro inevitabile.



Bruciare di passione e non poterne fare a meno, a qualsiasi costo: ne conoscono bene il rischio i protagonisti di questa romantica storia d'amore ambientata a Torino.

Nell'incantato mondo dei diciottenni, dove tutto appare ancora possibile, Filippo e Martina imparano ad amarsi e a conoscere le sconfinata sfaccettature di una relazione: attraverso la scoperta l'uno dell'altra riconoscono le loro stesse identità, vivendo in un sogno che mai avrebbero potuto immaginare.

Ma la realtà, là fuori, è ben diversa e le loro stesse vite, troppo distanti per stato sociale e idee, si scontrano con la quotidianità di ognuno.

I sogni sono fragili e la passione non perdona: il destino a volte può avere la meglio sui nostri desideri.

Giulia Gino è nata e vive in Val Sangone.

Fin dall'infanzia ha sviluppato grande interesse e passione per la scrittura, producendo poesie e racconti con i quali ha partecipato a numerosi concorsi letterari, collocandosi tra i primi classificati.

Si è laureata al D.A.M.S. di Torino specializzandosi in teatro.

Dopo la laurea specialistica ha intrapreso la carriera di scrittrice, affermandosi come autrice emergente nel panorama letterario e facendosi notare per il suo stile semplice e fresco e per l'accurato ritratto psicologico dei personaggi.

Lavora come organizzatrice di eventi per una compagnia teatrale piemontese.

Nel 2010 ha pubblicato il suo primo romanzo "Fragile come un sogno", di cui "Ritournerà settembre", edito nel 2013, è il seguito ideale: i giovani protagonisti del primo romanzo sono cresciuti e si trovano alle prese con realtà e sentimenti più complessi.

*scrittricedavenere@gmail.com
<http://lascrittricedavenere.blogspot.it/>*

Martina, giovane studentessa universitaria, distrutta dalla fine della sua storia d'amore con Filippo, e per questo chiusa a riccio nei confronti del mondo per paura di dover soffrire nuovamente, incontra Alberto, uomo misterioso, sicuro di sé e ambiguo, che, determinato a conquistarla, vince le sue resistenze dominandola con la sua personalità magnetica.

Ma Filippo, il suo primo amore, non si rassegna a perderla ed è disposto a rischiare la vita pur di riconquistarla.

Le loro vite s'incroceranno in un curioso gioco del destino che cambierà le loro esistenze perché ognuno dovrà fare i conti con se stesso e niente e nessuno sarà più uguale a prima.





l'ultimo romanzo di Giulia Gino...

Laura è una giovane e bella universitaria appartenente alla Torino bene, ma con problemi familiari e sentimentali alle spalle che l'hanno resa insicura e chiusa come un riccio nei confronti del mondo intorno a lei. I genitori, abili professionisti ma separati, hanno convinta una riottosa Laura a sottoporsi a una terapia psicanalitica presso l'originale dottoressa Monaldi. Durante una seduta di gruppo incontra il giovane Nicola, bello, spregiudicato e, ovviamente, a lei subito antipatico. In una Torino descritta nelle sue ampie piazze e piacevoli zone collinari, la vicenda dei due giovani si dipana tra equivoci e chiarimenti, resa anche più interessante dagli interventi di personaggi secondari, come la grande amica di Laura, Valentina, più che una sorella, di Paolo, affascinante culturista, innamorato di tutte le donne. I pensieri e le riflessioni di questi giovani sulla vita, sull'amore, sull'impegno sociale appartengono a tutte le generazioni e sono quindi estremamente attuali. Il percorso seguito da Laura la porterà dall'iniziale abulia ad interessi ed entusiasmi mai provati precedentemente, ma anche all'accettazione di realtà sgradite: una rinascita fisica ed intellettuale, un risorgere dalle ceneri, appunto, come la Fenice.



Bersaglier ha cento penne

(La penna dell'Alpino)

*Bersaglier ha cento penne
ma l'Alpin ne ha una sola
un po' più lunga
un po' più mora
sol l'Alpin la può portar*

*Quando scenda la notte nera
tutti dormon là giù la pieve
ma con la faccia
giù nella neve
sol l'Alpin non può dormir*

*E se da una rupe cade
non piangaete nei vostri cuori
perchè se cade
cade tra i fiori
non gli importa di morir*

Il canto di origini sconosciute è stato armonizzato dal Coro Edelweiss

Questo canto mostra in modo particolare il continuo riutilizzo e riadattamento di materiali attuato nella musica popolare italiana.

Il testo qui riportato, infatti, è modellato su un'antica melodia popolare ed è stato ripreso in modo esplicito da un canto partigiano.

Si potrebbe ipotizzare, ma senza alcuna prova, l'esistenza di un primo testo dedicato ai bersaglieri.

L'origine di questi versi è ancora oggetto di dibattito, secondo alcune fonti risale quasi certamente alla Prima Guerra Mondiale.

Le versioni attestate sono molteplici, ma in tutte viene espressa un'esplicita lode del corpo degli Alpini.

Va notato però, rispetto ad altri canti di argomento analogo, che sono assenti riferimenti ad armi, violenza ed episodi bellici: le qualità del soldato rappresentate sono infatti la capacità di resistere alle difficoltà ed il coraggio; egli affronta con tenacia e senza paura fatiche e pericoli dovuti all'ambiente inospitale in cui si muove, non ad un ipotetico nemico.

Se non sapessimo che è un soldato, potremmo quasi identificarlo con una guida alpina (come quelle del "Canto di guide alpine" che salvano nottetempo una ragazza



ferita).

In questo modo viene alleggerita la retorica di glorificazione militare e viene evidenziata una delle caratteristiche che gli Alpini si sono da sempre attribuiti: quella di essere soprattutto dei difensori del territorio.

La melodia richiede una buona padronanza delle note acute, pertanto può risultare ostica in alcuni passaggi.

Alcune note di rilievo che vanno a distinguere queste due corpi militari.

Corpo Bersaglieri

Sono una specialità dell'Arma di fanteria dell'esercito Italiano.

Ogni 18 giugno si festeggia l'anniversario della loro costituzione, avvenuta nel 1836, con regio brevetto del re di Sardegna Carlo Alberto di Savoia su proposta dell'allora capitano del Reggimento guardie Alessandro La Marmora.

Il compito assegnato alla nuova specialità prevedeva le tipiche funzioni della fanteria leggera in esplorazione, primo contatto con il nemico e fiancheggiamento della fanteria di linea (senza però schierarsi e frammischiarsi con quest'ultima).

I simboli sono:

La bandiera che consiste in un labaro dove sono poste le decorazioni al Valor Militare (Prima Guerra Mondiale).

Tutt'ora viene portato da un bersagliere alfiere che la fa sventolare in alto in modo da essere vista da tutto il reparto.

La fanfara composta da strumenti a fiato sfila davanti ai reparti a passo di corsa, che secondo la tradizione popolare ricordava la presa di Porta Pia a Roma nel 1870.

L'inno composto nel 1860 dall'ufficiale Giulio Ricordi (compositore ed editore musicale) con testo del poeta Giuseppe Regaldi.

Nel 1862 Pietro Luigi Hertel compose una versione intitolata Flik-Flok e con

Clikka sull'indirizzo o copia l'indirizzo sul browser

<https://www.youtube.com/watch?v=cEvWCyv200M>



l'arrangiamento del maestro Raffaele Cuconato nel 1886 è l'attuale Marcia dei Bersaglieri.

L'uniforme composta da:

Piumetto o pennacchio nel 1836 la truppa usava penne di cappone nero e gli ufficiali usavano penne di struzzo colorate di verde.

Dopo l'Unità d'Italia gli ufficiali decisero di uguagliare le penne a quelle della truppa.

Il cappello nero chiamato *vayra* in onore di Giuseppe Vayra che per primo vesti' la divisa, viene portato inclinato sulla destra in modo da tagliare il spracciglio e coprire per intero il lobo dell'orecchio.

Il fregio è in metallo color oro e raffigura una bomba da granatiere con fiamma a sette lingue inclinate a rappresentare la corsa.

Il cordone verde tutt'oggi indossato solo con l'uniforme da parata serviva a sostenere il corno per la polvere da sparo e con l'avvento delle cartucce servi' a sostenere la tromba sul fianco destro.

Il colore cremisi che comparve nella giubba di panno azzurro-nero, tutt'oggi è conservato nelle mostrine esposte sul colletto della giacca.

I **guanti neri** vennero adottati nel 1839 a



*Nasce nel 1950 il **Coro Edelweiss** del CAI di Torino, da un gruppo di giovani ed entusiasti amanti del canto di montagna. Conta oggi 35 elementi, tutti rigorosamente dilettanti. Nella sua lunga storia, ha visto passare oltre 180 coristi, 5 diversi maestri, ha eseguito centinaia di concerti in Italia e all'estero e inciso numerosi dischi e CD. Il Coro Edelweiss intende portare il proprio contributo alla salvaguardia e alla conservazione del formidabile patrimonio artistico e culturale del canto di montagna. Il repertorio del Coro, che spazia su tutta l'ampia produzione dei canti tradizionali alpini, è di circa 150 brani, di cui una trentina con armonizzazioni proprie.*

simboleggiare lo sprezzo per la morte e per l'epoca era un segno di classe signorile. Ufficiale e Sottoufficiale con qualsiasi divisa devono indossare i guanti neri.

Il **fez** è stato introdotto come copricapo dopo la battaglia della Cernaia per dono da parte degli Zuavi che rimasero entusiasti del valore dei bersaglieri. Deve essere portato in capo con la nappa (*la ricciolina*) deve avere il cordoncino lungo 30 cm in modo che possa dodolare da una spalla all'altra.

Il basco nero il 19 giugno 2011 a Torino va a sostituire il fez, che ritorna a far parte della divisa per la truppa il 1° novembre 2015.

Corpo Alpini

Costituiti il 15 ottobre 1872, sono il più antico Corpo di Fanteria da montagna attivo nel mondo, originariamente creato per proteggere i confini montani settentrionali dell'Italia con Francia, Svizzera, Impero Asburgico.

Sono le truppe di montagna come specialità dell'arma della fanteria (in particolare fucilieri e mortaisti), che nel corso degli anni ha gradualmente incluso tutte le analoghe specialità delle Armi d'Artiglieria, Genio e Trasmissioni, Corpo automobilistico, Sanità ecc., destinate a operare sui terreni montani.

Queste truppe oggi sono organizzate sostanzialmente su due brigate operative, inquadrare nel Comando truppe Alpine.

La divisa inizialmente era dei colori dell'esercito piemontese (giubba turchina e pantaloni bianchi) non adatto a mimetizzarsi in luoghi montani. Nell'aprile del 1906 su richiesta del presidente del Club Alpino di Milano 40 uomini della compagnia del Morbegno furono vestiti di colore grigio ed ebbe un grande successo.

Il cappello dapprima a forma tronco conica a falda larga con un fregio a stella 5 punte, a sinistra una coccarda tricolore nel cui centro era posto un bottoncino bianco con croce scanalata.

Un gallone rosso a V rovesciata guarniva il cappello dallo stesso lato della coccarda e sotto questa era infilata una penna nera di corvo.

Per gli ufficiali il cappello era lo stesso, però la penna era d'aquila.

Il cappello, detto «bantam», è l'elemento più

noto e rappresentativo dell'uniforme degli alpini. È composto da molti elementi atti a rappresentare il grado, il reggimento e la specialità di appartenenza. Il cappello ultima versione fu introdotto nel 1910.

La penna lunga circa 25–30 cm, è portata sul lato sinistro del cappello, leggermente inclinata all'indietro, di corvo nera, per la truppa, di aquila marrone, per i sottufficiali e gli ufficiali inferiori e di oca bianca per gli ufficiali superiori e generali.

La nappina presente sulla sinistra del cappello, è il dischetto, a forma semi-ovoidale, nel quale viene infilata la penna.

Per i gradi dei graduati e militari di truppa, tale dischetto è formato di lana colorata su un'anima in legno. Per gli ufficiali inferiori e superiori, luogotenenti, marescialli e sergenti la nappina è in metallo dorato e, nei reparti del Piemonte e della Valle d'Aosta, porta al centro la croce sabauda.

Dal grado di generale di brigata in poi, il materiale utilizzato è invece il metallo argentato.

Il fregio Viene portato sulla parte frontale del cappello e contraddistingue la specialità d'appartenenza.

I distintivi di grado Sul cappello alpino i gradi sono portati sul lato sinistro, in corrispondenza della penna e della nappina, sotto forma di galloni.

Le mostrine Oltre ai fregi (ove previsti) sui vari copricapi sono le mostrine, caratterizzate dal campo verde delle specialità da montagna, a distinguere nell'uniforme ordinaria e di gala le specialità delle varie Armi e Corpi che compongono il Corpo degli Alpini.

L'alpino e il mulo, sodalizio durato 130 anni. Questi equini furono arruolati ancor prima degli alpini, perché già dal 1831 nell'esercito del Regno di Sardegna vennero costituite le prime batterie da montagna dotate di cannoni smontabili per il cui trasporto furono impiegati trentasei muli.

Il loro scopo era quello di alleggerire il soldato dal peso che altrimenti avrebbe dovuto portare a spalla, e con il trascorrere del tempo l'importanza dei quadrupedi crebbe sempre di più.

Il motto "Di qui non si passa" fu coniato dal generale Luigi Pelloux, primo ispettore

generale degli alpini, che nell'ottobre 1888, in occasione di un banchetto ufficiale per la visita a Roma dell'imperatore di Germania.

L'inno degli Alpini è il *Trentatré*. Il motivo di questo nome non è chiaro; secondo alcune fonti deve il proprio nome perché era il 33° pezzo nel repertorio delle fanfare alpine dei primi reparti, secondo altre perché era in origine il motto del 33° reggimento artiglieria, all'epoca inquadrato nelle truppe alpine, altri infine fanno risalire questo nome alla metrica utilizzata per comporre il testo e la musica.

Inoltre, esso è ispirato all'inno francese: *Les Fiers Alpins*, testo scritto da D'Estel, con la musica di Travè.

La festa degli Alpini viene festeggiata nella prima decade di maggio

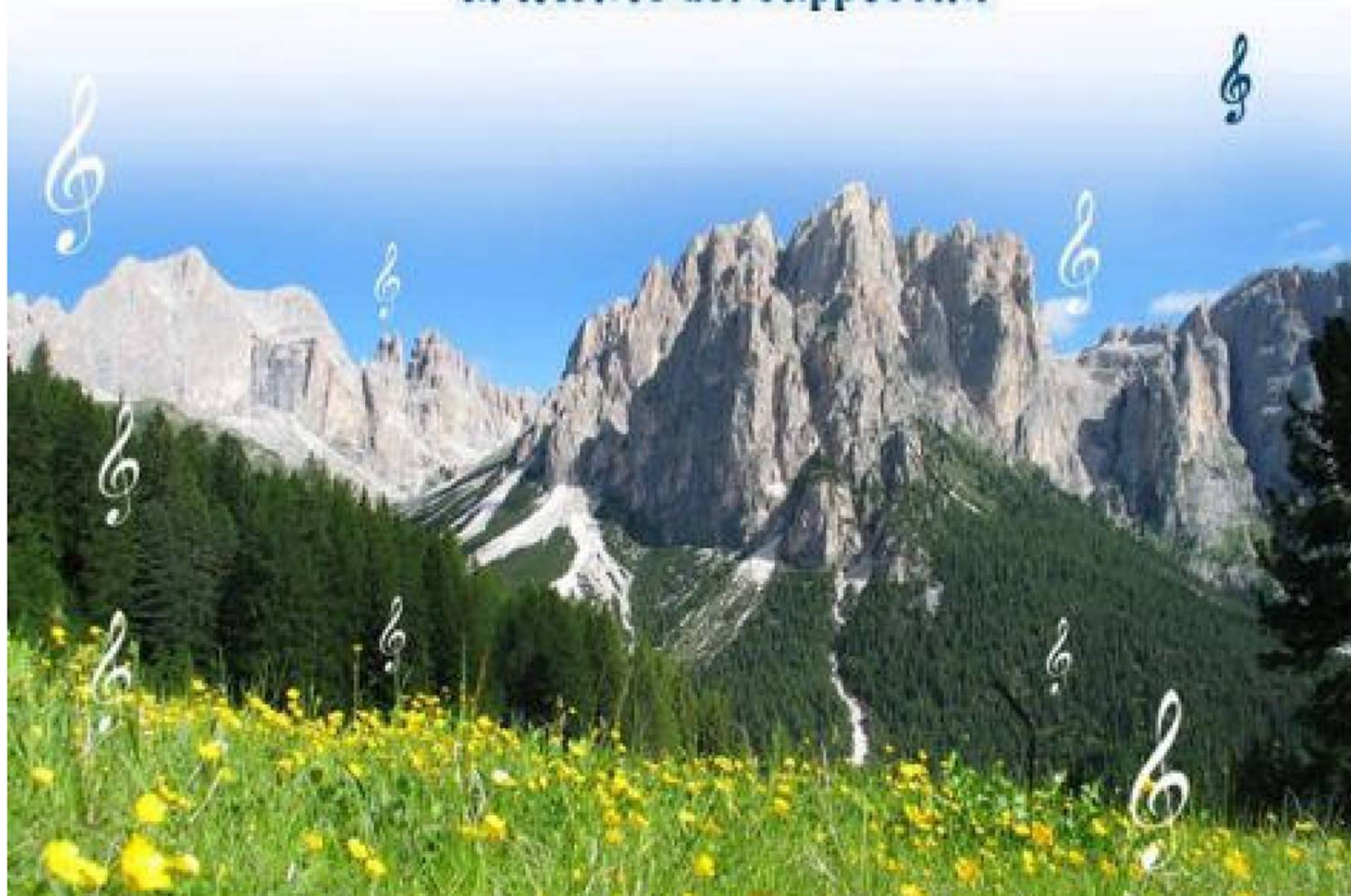
Valter Incerpi



Coro Edelweiss del CAI di Torino

Cerchiamo coristi!

**Ti aspettiamo tutti i martedì alle ore 21
presso la Sala degli Stemma
al Monte dei Cappuccini**



Un Monviso raccontato in modo diverso. Inserito, nell'affascinante storia del pianeta alpino. A partire dal Neolitico – quando le alte terre ai piedi del Re di pietra apparivano simili a una vera e propria “officina” per la lavorazione delle giade alpine – ai giorni nostri. Passando attraverso la cultura “orofoba” dell’antichità classica, i secoli del Medioevo (nel 1480, a un tiro di schioppo dal Viso, venne scavato il primo tunnel delle Alpi), l’“invenzione” settecentesca della montagna, l’inizio e lo sviluppo dell’avventura alpinistica. Fino al 1861, quando la gigantesca piramide rocciosa che domina la pianura padana fu scalata per la prima volta dall’inglese William Mathews.

Una salita di grande interesse, ripetuta l’anno successivo da un altro britannico, Francis Fox Tuckett. E di nuovo nel 1863, allorché fu finalmente portata a termine la prima ascensione interamente italiana, capeggiata da Quintino Sella. Un evento assai significativo che di lì a poco – erano gli anni del Risorgimento e della nascita del nuovo Stato unitario – sfocerà nella fondazione del Club Alpino Italiano e diffonderà ovunque la “febbre del Monviso”. Una sorta di “mal di montagna” dal decorso benigno che, con il passare del tempo, consentirà agli alpinisti di intrecciare una lunga storia d’amore con l’icona più bella delle montagne del Piemonte. Salendolo da ogni lato, seguendone le creste, solcandone le pareti e insinuandosi nei suoi canali, anche quelli meno evidenti, percorribili solo per poche settimane l’anno, quando le condizioni della neve e del ghiaccio lo consentono. Fino alla contemporaneità e al momento in cui, accanto alla moltitudine delle vie di salite, ha cominciato ad affacciarsi sulla ribalta del “Viso” lo sci ripido. Dapprima timidamente e poi con discese spettacolari e sempre più frequenti.

Ma il Monviso non è solo alpinismo. È molto di più. È un universo in cui la natura fa sentire ancora oggi, come un tempo, il suo respiro profondo. Un mondo a sé dove, attraversando gli ambienti e i paesaggi più diversi – antichi boschi e praterie, laghi, corsi d’acqua, torbiere e pietraie – si possono incontrare gran parte degli esseri viventi che abitano le alte quote. Dai grandi ungulati alle marmotte, dai rapaci ai galliformi, dall’ermellino alla rara Salamandra alpina di Lanza, simbolo della biodiversità della regione.

E se il presente non sembra sufficiente ad esaurire la curiosità del visitatore che percorre la regione, si possono sempre cercare i segni del passato. Quello arcaico, scandito dai tempi della geologia. E poi l’avventura del popolamento preistorico. Ma anche le vicende che riguardano secoli assai più recenti – la storia del Marchesato di Saluzzo, la Repubblica degli Escartons, la



*l'ultimo
libro di Roberto Mantovani...*



diffusione dell’antica lingua d’oc, elemento unificante di tutte le valli intorno al Monviso, comprese quelle al di là della linea di confine. Insomma, un’infinità di fatti, eventi e realtà differenti che, collegati tra loro, sono in grado di dar vita a una narrazione affascinante. Un racconto che ha il suo fulcro nella cuspide di una bellissima montagna di 3841 metri, sospesa sul crinale delle Cozie, tra i severi massicci delle Alpi nord occidentali e le valli che, più a sud, si avvicinano gradatamente al mare. Una storia che si può apprendere solo spostandosi con il passo lento dell’escursionista, e magari pernottando nei rifugi alpini disseminati nel territorio di quello che è da poco diventato un importante Parco regionale naturale, collocato all’interno delle Riserve della Biosfera dell’Unesco.

Roberto Mantovani, Monviso L’icone della montagna piemontese

La Cucina popolare della Valle d'Aosta

Amici Chef della rivista l'Escursionista, ben arrivati in Valle d'Aosta!

Regione bellissima e difficile, in cui l'assenza del frumento ha dato origine ai pani di segale e nella quale l'olio tradizionalmente molto presente nel resto d'Italia, qui è stato sostituito dal burro o da altri grassi vegetali o animali.

La cucina della Vallè da sempre si alimenta dei prodotti locali e si distacca dalla tradizione delle altre cucine regionali mostrando piuttosto caratteri ed affinità vicine ai territori transalpini della Savoia e del Vallese.

In Valle d'Aosta i prodotti locali sono essenzialmente i cereali di montagna, i prodotti caseari bovini e caprini, le carni ed i derivati di bovini, suini e di camoscio, le verdure come rape, porri, cipolle, patate, castagne, mele e pere, mentre la presenza del riso è localizzata nella zona della val di Cogne e si deve all'origine piemontese degli abitanti.

*Quindi, quello che questo mese vi si chiede e di coniugare questi semplici prodotti in queste prossime ricette classiche della tradizione culinaria di questa regione, e naturalmente, facendo ricorso a tutte le vostre abilità... ancora una volta stupire i Vostri commensali!
Buoni fornelli a tutti.*

Carpaccio di filetto alla Gressoney

Il carpaccio di filetto alla Gressoney si prepara privando le acciughe delle lische per poi tritarle e porle in un pentolino con aglio e olio per ottenere con burro ed olio una salsa che condirà la carne.

INGREDIENTI (per 4 persone)

- Carpaccio di filetto 400 g
- Aglio a spicchi 2
- Acciughe sotto sale 80 g
- Burro 35 g
- Olio di oliva extravergine 200 ml

PREPARAZIONE



Il mestolo d'oro Ricette della tradizione popolare



Valle d'Aosta

Preparate il condimento privando le acciughe delle lische ed eliminando l'eccesso di sale, tenete qualche filetto da parte e tritate le altre con un coltello e mettetele in un pentolino con i 2 spicchi d'aglio sminuzzati e 100 ml di olio extravergine d'oliva.

Cuocete a bagnomaria fino a che le alici non diventeranno una crema, aggiungete ora il burro a pezzetti piano piano rimestando ed infine l'olio rimanente, versandolo a filo e continuando a girare.

Avrete in questo modo preparato la salsa per condire il vostro carpaccio, non vi resta ora che disporre le fettine di carne su di un piatto e condirle con la salsa decorando con i filetti tenuti da parte.

Gnocchi alla bava

Gli gnocchi alla bava si preparano con un impasto che verrà poi sagomato a rotolo sottile e tagliato a tocchetti che verranno lessati in acqua salata e posti poi in una pirofila, conditi con toma e burro e cotti in



Carpaccio di filetto alla Gressoney

forno.

INGREDIENTI (per 4 persone)

- Farina 00 200 g
- Farina di grano 200 g
- Uova 1
- Latte 2 cucchiari
- Toma 200 g
- Burro 50 g
- Sale q.b.

PREPARAZIONE

Mescolate assieme le due farine, unite il sale, l'uovo, il latte, eventualmente un poco di acqua fino a ottenere un impasto di giusta consistenza.

Infarinate la spianatoia, formate con l'impasto dei rotoli del diametro di 2 o 3 cm e tagliateli a pezzetti della stessa lunghezza lasciandoli poi riposare coperti per un'ora.

Ponete sul fuoco una pentola con abbondante acqua salata e ad ebollizione lessatevi gli gnocchi per 2 o 3 minuti. Man mano che affioreranno in superficie, toglieteli con il mestolo forato.

Ungete una pirofila con burro e realizzate uno strato di gnocchi. Proseguite alternando strati di toma a fettine sottili, fiocchetti di burro e gnocchi fino ad esaurimento degli ingredienti.

Scaldare il forno a 200 °C, cuocetevi gli gnocchi per circa 5 minuti. Il formaggio dovrà risultare filante. Servite subito bollente.

Brasato di capriolo alla valdostana

Il brasato di capriolo alla valdostana è un secondo piatto in cui la carne a pezzi viene ammollata con aceto e grani di pepe per almeno 12 ore prima della cottura con il lardo.

INGREDIENTI (per 4 persone)

- Capriolo 500 g di spalla
- Aceto 1/2 l
- Burro 50 g
- Panna 500 ml
- Cipolla 1
- Carota 1
- Pepe 4-5 grani
- Lardo 50 g
- Sale q.b.

Gnocchi alla bava





Brasato di capriolo alla valdostana

- Pepe q.b.
- Patate 2
- Piselli 50 g

PREPARAZIONE

Mettete a marinare il capriolo tagliato a pezzi in una terrina con un bicchiere di aceto e i grani di pepe e lasciatevelo per 12 ore.

Tritate la cipolla con il lardo e soffriggeteli con poco burro nella casseruola di terracotta per 10 minuti.

Tagliate a pezzetti la carota e le patate,

unitele con i piselli al capriolo e mettete il tutto nella casseruola, lasciando ben rosolare da tutte le parti.

Versate l'aceto rimasto, un po' d'acqua e dopo 5 minuti unite anche la panna. Salate, pepate, coprite e lasciate cuocere per 1 ora.

Togliete i pezzetti di carne, disponetela sul piatto da portata e bagnatela con il sugo di cottura passato al setaccio e addensato eventualmente con un poco di fecola di patata.

Insalata Gran Paradiso

Insalata Gran Paradiso



L'insalata Gran Paradiso prende il suo nome dalla montagna omonima e prevede l'utilizzo di mele svuotate e farcite poi con sedano tritato, fontina delle Alpi e maionese, questa ricetta rappresenta la forza e la purezza della Valle d'Aosta.

INGREDIENTI (per 4 persone)

- Mele renette 4
- Sedano 1
- Fontina 200 g
- Panna 1/2 bicchiere
- Senape q.b.
- Salsa worcestershire q.b.
- Maionese 1/2bicchiere

PREPARAZIONE

Tagliare 4 mele renette a metà, svuotarle lasciando soltanto un sottile strato di polpa vicino alla buccia ed immergerle, per conservarle bianche, in acqua fredda con del succo di limone.

Tagliare a dadini e listelle del sedano bianco, della fontina e la polpa delle mele; condire tutto con parti uguali di maionese e panna leggermente montata (la salsa si può correggere con un po' di senape e qualche goccia di Worcester Sauce).

Riempite quindi con il composto le mele precedentemente svuotate e cospargerle con un po' di prezzemolo tritato.

Cialde

Le cialde sono dei biscotti valdostani preparati sbattendo uova con zucchero, sale, farina e grappa e cuocendo infine la pastella nell'apposita cialdiera.

INGREDIENTI (per 4 persone)

- Panna 1/2 l
- Uova 2 + 1 tuorlo
- Zucchero 3 cucchiari
- Sale 1 pizzico
- Grappa 1 bicchierino
- Farina 300 g



Cialde valdostane

PREPARAZIONE

Sbattere le uova con zucchero ed il sale, aggiungere poco a poco la farina e la grappa ed in ultimo la panna, amalgamare bene questi ingredienti fino ad ottenere una pastella di una certa consistenza.

Usare l'apposito ferro a forma di pinza con due piastre tonde o quadrate unte di burro; versare una cucchiata di pastella su una delle piastre e chiuderle entrambe.

Sostenere il ferro sulla fiamma del focolare (o cuocerle in una piastra elettrica in mancanza) e voltarlo prima da una parte e poi dall'altra servendo infine le cialde con zucchero a velo e marmellata.

Mauro Zanotto



Il Castrum Capriarum

Percorrendo l'autostrada della valle di Susa in direzione delle montagne, giunti ai piedi della Sacra di San Michele vediamo sulla destra ergersi i suggestivi ruderi del Castrum Capriarum (Castello di Caprie) il meno conosciuto tra i castelli della Valsusa e deve questa sua scarsa notorietà al fatto che una tradizione locale di fine Ottocento lo ha attribuito a Condove, nel cui territorio si trova realmente, denominandolo pomposamente "del Conte Verde", ritenendolo un castello comitale.

Il castello di cui restano pochi ma imponenti ruderi la cui conservazione è però minacciata dall'esplosione delle mine della vicina cava di pietrisco, sorge su uno zoccolo roccioso tra Caprie e Condove alla sinistra della Dora Riparia non lontano dalla strada romana, forse gallo-romana, della quale vi sono vestigia tra Caprie, Novaretto e Torre del Colle e che correva lungo il margine nord della piana acquitrinosa.

Roccione che ha avuto una sua indubbia importanza strategica nel complesso delle chiese longobarde col nome di vico Cabrio, perchè situato proprio di fronte al campo di battaglia nel quale si scontrarono gli eserciti dei Franchi di Carlo Magno e dei Longobardi di Desiderio nel 773.

Quei ruderi sono la residua testimonianza del medioevale Castrum Capriarum, importante complesso fortificato e centro della castellania abbaziale benedettina di S. Giusto di Susa che comprendeva parte delle terre di Capriarum e Condoviarum (Condove) oltre a quelle montane di Mochiarum (Mocchie) e Fraysineriarum (Frassinere) ed era considerato uno strategico riferimento in opposizione al monastero di San Michele della Chiusa.

La menzione più antica è in un documento del 1287 contenente un elenco dei luoghi fortificati nei territori valsusini e il castello è ricordato, a differenza di altre opere definite semplicemente domus, accanto a quelli di Susa, Avigliana e Rivoli con il titolo di Castrum.

Può risultare utile fornire una distinzione tra il Castrum e la Domus: il primo indica il castello mentre la seconda espressione nota talvolta



C'era una volta
Ricordi del nostro passato

come domus fortis o forcia si deve intendere come casaforte; in genere la distinzione viene fatta in base alla quantità di opere fortificate riscontrate presso la costruzione (nel castrum sono presenti in misura assai maggiore e complessa).

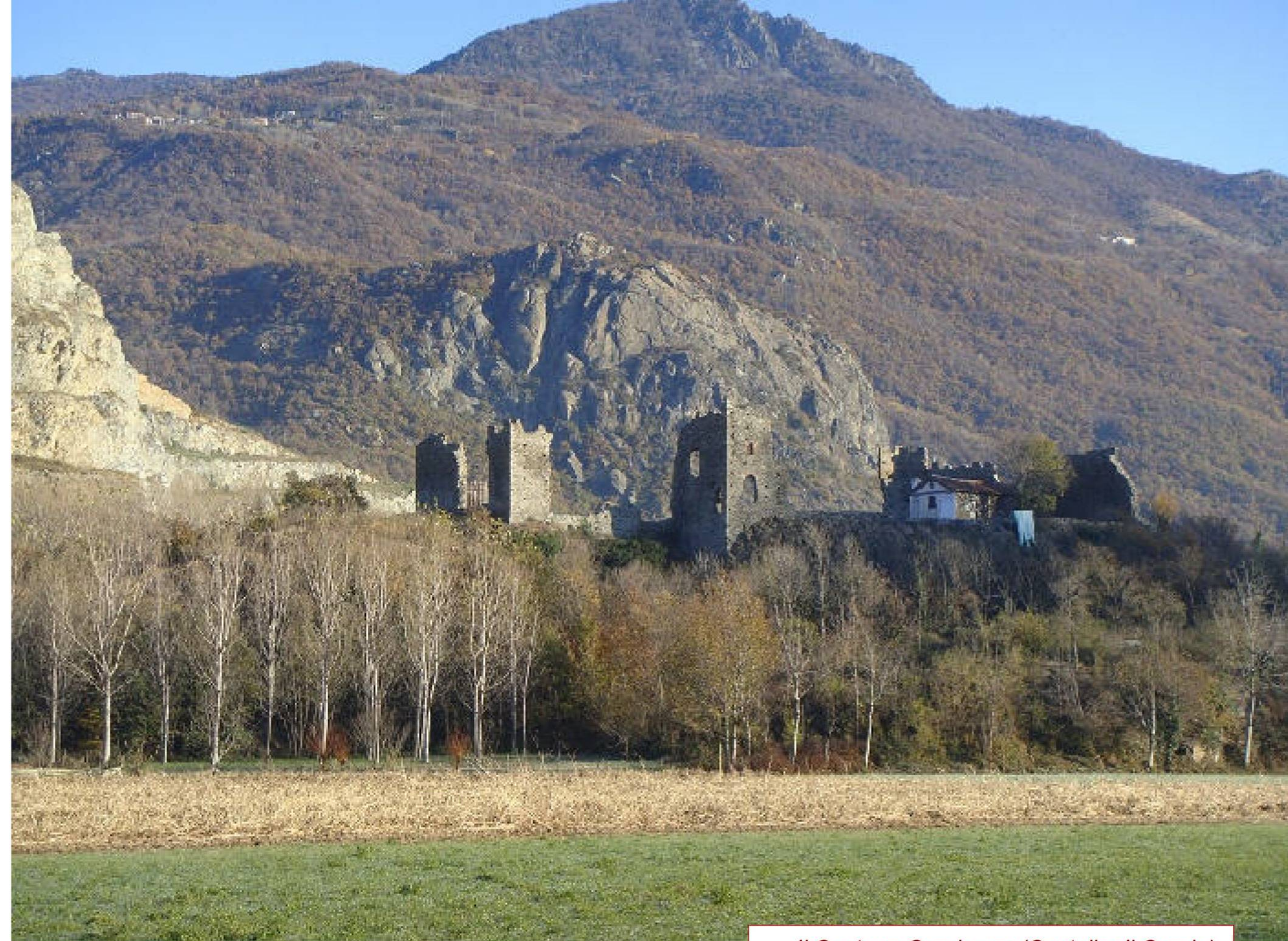
Altra menzione l'abbiamo nell'Archivio di Stato di Torino nel Registro delle cause criminali della curia di Caprie degli anni 1402-1406, ove sono i verbali processuali di un processo ad un eretico valdese tal Giovanni Sensi (giustiziato il 30 marzo 1403 in luogo non definito tra Condove e Caprie vicino al Castello) in cui compaiono i nomi del notaio Iohannes Brutini, autodefinitosi scriba della curia di Caprie, che ci informa essere posta nel castello della medesima città.

Nelle carte emergono, come testimoni del processo, altre figure orbitanti nel territorio di Caprie: innanzitutto quella più importante, il castellano di Caprie Emanoel Bartholomei, che viene presentato come "nobilis vir"; e poi Petrus de Pertuxio plebano di Caprie, ovvero il sacerdote posto a capo della Pieve del luogo e infine il "locutenens" Iohannes Michael de Gribaudi de Querio vice castellano di Caprie. Viene anche citato un luogo detto Grangia, sotto il Castello di Caprie.

Il castello dall'aspetto rustico con una massiccia cinta muraria orlata di merli e torrioni di avvistamento e difesa svolgeva importanti funzioni giuridico-amministrative, era sede del tribunale e del carcere dell'abbazia segusina e vi risiedeva il castellano che vi raccoglieva censi e decime; intorno ad esso si estendeva una piccola unità fondiaria di cui S. Giusto curava la conduzione diretta.

Un'opera fortificata minore della castellania è segnalata fin dal Duecento a Mocchie; di essa rimane traccia nella cartografia sabauda del sec. XVIII in due significativi toponimi: il Castellazzo e Rio del Castellazzo.

La presenza dell'abbazia segusina fu così



Il Castrum Capriarum (Castello di Caprie)

radicata e importante che solo dopo la soppressione della stessa i comuni furono infeudati: Condove al conte Chiaffredo Peyretti di Saluzzo, Mocchie ai Barali di Susa, Frassinere ai Bonaudo) ma furono signorie di poco conto e di breve durata, travolte dallo spirito della Rivoluzione francese e dall'arrivo delle armate napoleoniche.

Il castello di Caprie aveva l'entrata ad est protetta da un rivellino (rialzo in muratura eretto davanti alle porte per proteggerle dagli attacchi), mentre la cinta seguiva il ciglio del roccione.

Dall'esame dei ruderi rimasti troviamo riferimenti alle sue strutture medievali ora scomparse: torri angolari, magazzini e stalle. All'interno vi erano due edifici: uno dove sorge l'attuale chiesetta detta Madonna delle Grazie o anche del Castello (sec. XVII-XVIII), mentre l'area residenziale era costituita da un robusto edificio rettangolare che si estendeva in più piani sullo strapiombo roccioso del lato sud.

Appaiono inoltre evidenti tracce di costruzioni

all'estremità ovest del lato nord.

Nel Millesettecento l'opera doveva già essere in parte dismessa e appare come Castellasso nella carta della Valle di Susa; decadenza determinata dal sopravvenuto uso di affidare la castellania e i suoi edifici a persone che ne trascuravano la manutenzione e non conservandogli quelle funzioni conosciute in età medioevale.

Di notevole interesse geologico è la presenza nello spiazzo erboso racchiuso dai ruderi del castello di un masso erratico, un grosso blocco roccioso caduto per frana sulla superficie del ghiacciaio quaternario valsusino e da questo trasportato più a valle sino al dosso dove fu eretto il castello.

Altri massi sono stati trasportati sul Truc Le Mura sul versante sinistro della valle.

Su un lato del masso è stata recentemente scolpita la scritta:



Il Castrum Capriarum (veduta aerea)

*“SU QUESTO DOSSO ROCCIOSO PLASMATO
NEI MILLENNI DAL GHIACCIAIO QUATERNARIO
VALSUSINO CARLO MAGNO RE DEI FRANCHI
SOSTÒ COI SUOI CONDOTTIERI NEL 773 D.C.
DOPO LA BATTAGLIA DELLE CHIUSE D’ITALIA
CHE POSE FINE AL SECOLARE REGNO DEI
LONGOBARDI E SEGNO’ L’INIZIO DEL SACRO
ROMANO IMPERO”*

Una leggenda contribuì all’errata attribuzione di “Castello del Conte Verde”.

Essa narra di questo Conte Verde (Amedeo VI di Savoia) signore del Castello di Caprie che, sposato con una bellissima ragazza, dovette partire per la guerra.

Se ne andò e la moglie durante la sua assenza si innamorò perdutamente di un cavaliere della corte; visse questa storia meravigliosa con quest’uomo anche se soffriva terribilmente il fatto di sapere che comunque lei era legata a questo sposo di cui non era innamorata.

La guerra finì ed il Conte ritornò al castello e presto informato dai cortigiani di questo tradimento fece rinchiudere la moglie col suo

amante nella torre del castello, e lì fu lasciata morire insieme a lui.

Ancora oggi si racconta di queste persone che vivono nei dintorni di questo castello, che ormai è un rudere, e si racconta che questi fantasmi aleggino e si muovano nei dintorni creando un alone di magico mistero.

Gianni Cordola

www.cordola.it

Riferimenti bibliografici:

Patria E. & Patria L. (1983) Castelli e fortezze della Valle di Susa – Ed. Museo della montagna “Duca



MUSEO NAZIONALE DELLA MONTAGNA

CAI-TORINO

dal 12/10/2018 al 9/12/2018

presso il

Museo Nazionale della Montagna

mostra “Tour del Monte Bianco” Edi Consolo



Il Museo Nazionale della Montagna presenta la mostra “Tour del Monte Bianco” Edi Consolo, dedicata al noto alpinista e disegnatore che dagli anni Cinquanta del Novecento si dedicò soprattutto all'ideazione e sviluppo di un'avanzata tecnica di illustrazione delle stazioni sciistiche alpine, finalizzata alla realizzazione di materiali grafici di promozione turistica.

Nella sua lunga attività realizza numerosi panorami estivi e invernali delle principali montagne europee, in cui fa coesistere elementi matematici con la sua visione interiore della montagna fatta di colori e grafismi.

Tra questi la nota serie Tour du Mont Blanc, concepita come parte di un libro turistico realizzato in collaborazione con l'alpinista francese Gaston Rébuffat.

L'esposizione prende in considerazione le opere dedicate al Monte Bianco acquisite dal Museomontagna nel 2003 alla morte del disegnatore, integrate per l'occasione da altre messe a disposizione dalla famiglia e che entreranno contestualmente a far parte del patrimonio del Museo.

L'iniziativa è concepita come contributo del Museomontagna alla promozione della candidatura dell'Alpinismo a Patrimonio immateriale dell'Umanità.

A chi mi chiede se è ancora possibile parlare di “esplorazione” quando ci riferiamo alle nostre valli, alle nostre montagne, senza quindi far volare il pensiero alle grandi vette di continenti lontani, la mia risposta è... Sì, è ancora possibile!

E' possibile perché qualunque escursione condotta anche solo in una delle nostre valli “dietro a casa” può trasformarsi in una vera e propria esplorazione di territori oggi solitari, selvaggi ed inospitali, in cui l'uomo da anni è assente e sui quali i resti della “antropizzazione” dovuta alla sua presenza sociale, religiosa o culturale sono ormai visibili solo agli occhi attenti di chi va per monti con lo spirito dell'esploratore.

In questa rubrica vi racconterò quindi non solo ciò che durante le mie escursioni avrò osservato ma anche ciò che avrò immaginato o capito dalla “lettura” dei segnali del passato che il territorio ancora conserva.

Così facendo, idealmente sarà un po' come se l'escursione l'avessimo fatta insieme, viaggiando come un Marco Polo del nostro tempo, “Esplorando... per Monti e Valli”!

Un anello per il col de la Vallée Etroite ed il rifugio du Mont Thabor dalle Grange di Valle Stretta

- Località di partenza: Grange di Valle Stretta mt. 1765
- Dislivello complessivo: mt. 1011
- Tempo complessivo: 7 ore e 15 minuti c.ca
- Difficoltà: E
- Riferimenti: Carta dei sentieri e stradale 1:25.000 n° 1 Alta Valle Susa Fraternali Editore

Dalla conca di Bardonecchia s'aprono a ventaglio alcune valli tra le quali la Valle Stretta la cui parte alta si trova attualmente in territorio francese a seguito delle rettifiche di confine imposteci dopo la fine dell'ultimo conflitto mondiale.

Certamente una delle più affascinanti valli dell'arco alpino piemontese, la Valle Stretta deve la sua fama alla straordinaria bellezza dei luoghi: vette, pinnacoli, guglie, ruscelli e



Marco Polo Esplorando... per Monti e Valli

numerosi laghi costellano la valle mentre vari sentieri la percorrono. Il più frequentato è quello che conduce in vetta al Thabor la montagna che identifica la valle.

Dalle Grange di Valle Stretta, raggiunto il Pian della Fonderia, la valle si divide in due. Superata la balza di sinistra, una serie di estesi pianori e diversi risalti portano alla valle del Desinare dalla quale si accede a numerosi laghi, colli e cime tra le quali quella del Thabor, mentre sulla destra il vallone di Tavernette conduce al colle di Valle Stretta (col de la Vallée Etroite) dal quale si scende a Modane.

In questo itinerario si raggiunge da prima questo colle dal quale si accede al vicino rifugio du Mont Thabor. Un lungo traverso conduce poi all'esteso vallone e al lago Peyron oltre il quale, passando a nord dei Séru, si guadagna il col du Méandes, dove transita il sentiero per il Thabor, per il quale si torna alle Grange di Valle stretta scendendo la valle del Desinare.

Alle Grange di Valle Stretta non si può far a meno di notare come la valle sia dominata dall'ammasso roccioso dolomitico dei Séru e questo itinerario aggirandoli completamente si può definire altrimenti l'anello dei Séru di Valle Stretta.

Per gli accettabili dislivelli che si superano, per gli spostamenti che mutano di continuo il paesaggio, soprattutto per la straordinaria bellezza dei luoghi che si attraversano, questo itinerario è consigliabile a quanti amano camminare liberamente in montagna pur non raggiungendo alcuna cima significativa.

Percorsa la valle di Susa, giunti a Bardonecchia si prosegue per Melezet e poi per la Valle Stretta passando per il Pian del Colle esteso pianoro dominato dalla Guglia Rossa.

La strada, ora tutta asfaltata, s'addentra nella valle e superato il bivio per il colle della Scala prende a salire con una serie di svolte

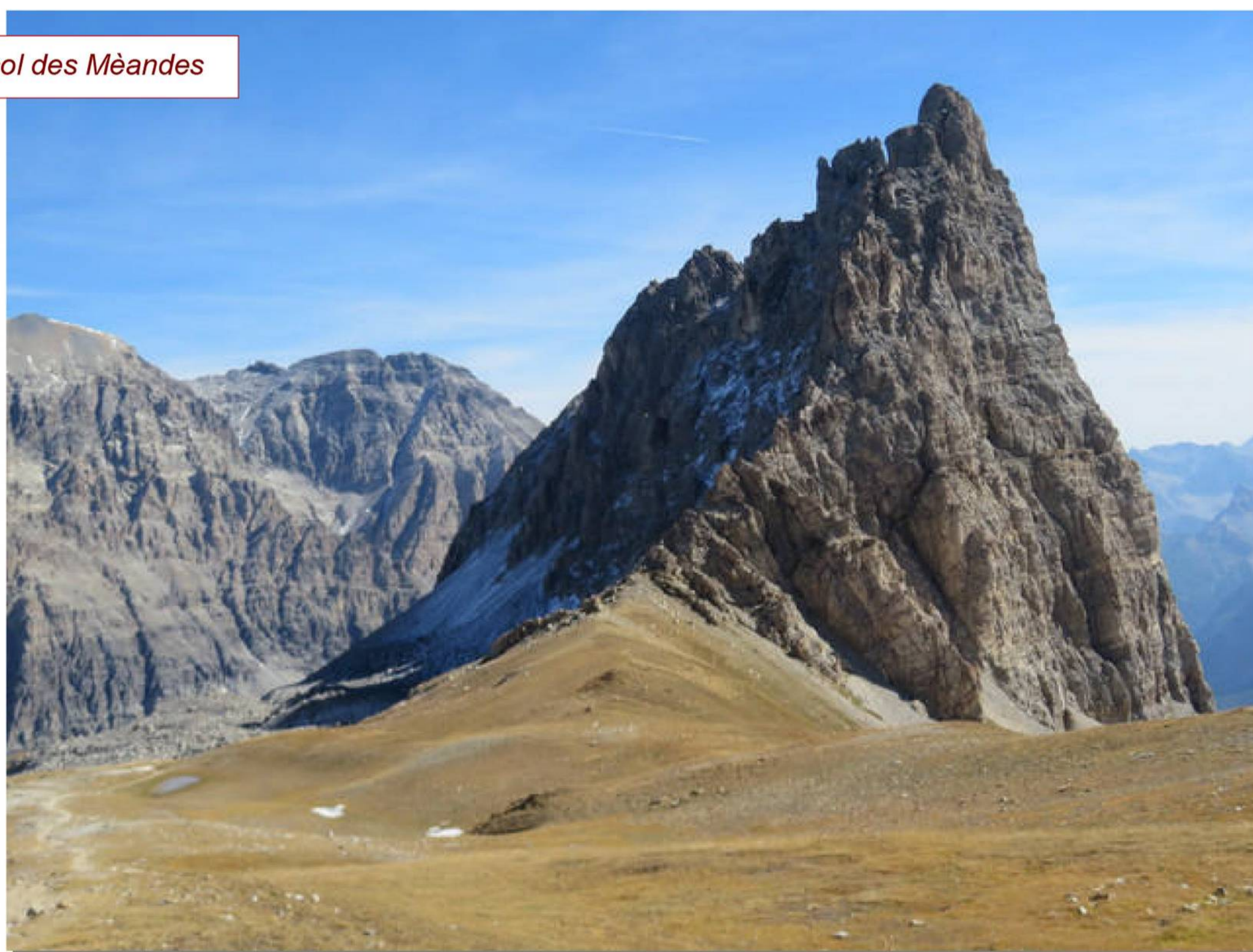


Lasciando le Grange di Valle Stretta

rasentando più avanti la Parete dei Militi. Percorso poi il grande piano e superata la bergeria si perviene in breve alle Grange di Valle Stretta dove si può lasciare l'auto nei parcheggi predisposti prima dell'abitato.

Traversando tra le case, per lo stradello che passa a monte, o per il viottolo che le lascia, ci si inoltra rasentando nel proseguo le Serre oltre le quali ci si immette sullo stradello che lungamente proseguendo in falsopiano verso

I Sèru visti dal col des Mèandes





il rifugio du Mont Thabor

il fondo lascia sulla destra quello per il lago Verde.

Al bivio che segue, trascurata la diramazione di sinistra che sale alla Maison des Chamois, per la quale si tornerà, si prosegue dritti attraversando il rio al ponte della Fonderia nel

punto in cui inizia il sentiero per il colle di Valle Stretta.

Alcune svolte ascendenti introducono nel vallone detto delle Tavernette. Superata una balza, in leggera discesa si giunge ad un vastissimo pianoro dominato sulla sinistra

Lac Rond e Dent de Bissort



dalla parete est dei Séru, sulla destra dalle cime dei Re Magi, che tutto si percorrerà raggiungendo più su la grande conca alla base de la Grosse Somme.

Attraversato il rio e aggirata in ascesa questo modesta cima, si giunge ai piani superiori dove ci si porta verso il fondo e con percorso a semicerchio si giunge infine al colle di Valle Stretta, col de la Vallée Etroite, trovando sul posto alcune indicazioni tra cui quella per il rifugio di Mont Thabor mt. 2502 che facilmente si raggiunge in una quindicina di minuti.

3 ore c.ca dalle Grange di Valle Stretta.

Guardandosi intorno in ogni direzione non si può che rimanere meravigliati per la bellezza dei luoghi che stanno intorno. Poco sopra il rifugio il lac Rond è dominato dall'imponente Dent de Bissort.

Tornati in breve al colle di Valle Stretta si prende ora il sentiero per il lac du Peyron ed il monte Thabor.

Si percorrerà appresso il tratto più significativo e incantevole dell'intero anello che al termine raggiungerà il punto più elevato dell'itinerario, il col des Méandes, dove ci si immetterà sulla traccia scendente dal monte Thabor in direzione del vallone del Desinare.

Con un lungo tratto quasi pianeggiante, con modesti saliscendi una traccia ben segnata di biancorosso e da numerosi ometti, peraltro sempre evidente, s'addentra portandosi all'interno del vallone Peyron con percorso aggirante.

Attraversata una zona con rocce affioranti, scesi al pianoro a superare il rio, si giunge in riva all'incantevole lago Peyron dominato dalle vette del monte Thabor e dello Cheval Blanc.

Qui giunti si prende a salire in moderata ascesa il pendio erboso-detritico che porta alla base della balza che si supera con una serie di ripide svolte ravvicinate che portano alla valletta sottostante le spettacolari pareti nord dei Séru, che tutta si percorre sino alla sommità, terminando la traccia sul sentiero per il monte Thabor al col des Méandes mt. 2727, punto più elevato dell'itinerario.

Le indicazioni sul posto dicono che la cappella in vetta la monte Thabor si raggiunge in

un'ora e quindici minuti.

2 ore c.ca dal rifugio du Mont Thabor.

Anche qui si rimane meravigliati per la bellezza dell'ambiente che ci circonda. Cime, torrioni, laghi, pareti dolomitiche dominano il paesaggio.

Una traccia sempre evidente e ben segnata scende in direzione del vallone del Desinare superando la balza che porta ad un primo pianoro dove di lato emerge un laghetto.

Di seguito si percorre lungamente una stretta valletta, sempre rasentando il rio, che sfocia al culmine di un risalto sceso che si ha si giunge di sotto al ponte sul torrente in località Prat du Plan.

Ancora ci si volta ad ammirare quanto si vede: sulla sinistra le cime che circondano il col du Vallon, al centro il Grand Adret, sulla destra le dolomitiche pareti sud dei Séru.

La traccia si amplia, appaiono i primi larici e senza difficoltà si scende al bivio della strada che sale alla Maison des Chamois dove si prosegue prendendola verso valle.

Acciottolata, a tratti rovinata dal ruscellamento nei tratti più ripidi, discende a svolte ripetute la balza raggiungendo al fondo il Pian della Fonderia nel punto in cui questo anello si chiude.

Stando sullo stradello si prosegue a ritroso percorrendo la strada già fatta e sempre rimanendo su questo o prendendo la traccia che passa per le Selle si torna così alle Grange di Valle Stretta dando un'ultima occhiata a questi splendidi luoghi.

2 ore e 15 minuti c.ca dal col du Méandes.

Beppe Sabadini

*Hai mai bevuto l'acqua di
sorgente gassata?
Beh.. da oggi al Rifugio Toesca
lo puoi fare!*

acqua gassata

“Rio Gerardo”

*come esce dalla sorgente
ma con qualcosa in più...*

*Cosa aspettate? Venite ad
assaggiarla al Rifugio Toesca!*

*Questa è una delle tante
novità 2017
che Vi aspettano
al Rifugio Toesca!*

Sintomi Alzheimer: primi segnali da non sottovalutare

Il primo passo per rallentare questa malattia è diagnosticarla tempestivamente. Questo è possibile facendo attenzione ai primi sintomi che si presentano.

Riconoscere i sintomi Alzheimer e non sottovalutarli è il primo passo per rallentare lo sviluppo della malattia.

I primi sintomi Alzheimer risultano particolarmente difficili da riconoscere perché vengono spesso confusi con le normali difficoltà che si incontrano una volta fatto il proprio ingresso nella terza età.

La perdita di memoria, specialmente se legata ad informazioni apprese di recente, è il sintomo più evidente, ma non esiste una sola forma di amnesia, anzi, le dimenticanze coinvolgono i settori più disparati, dal linguaggio alla capacità di orientarsi, alla gestione della quotidianità.

Sintomi Alzheimer: afasia

L'afasia è uno dei primi disturbi legati all'insorgere dell'Alzheimer. Con tale termine si intende la difficoltà per il malato di associare una data parola all'oggetto che essa descrive.

Per tale ragione, tra i primi sintomi Alzheimer è molto frequente incontrare la difficoltà ad esprimere pensieri più o meno o complessi proprio per l'impossibilità di trovare i termini adeguati.

Con l'avanzare della malattia, inoltre, risulta sempre più faticoso prendere parte a conversazioni articolate e con molti interlocutori perché "si perde il filo" sempre più di frequente e non si comprende immediatamente quando è opportuno intervenire oppure circa quale tematica.

Sintomi Alzheimer: agnosia ed altri disturbi visivi

L'agnosia è un deficit cognitivo a causa del quale al malato risulta difficile riconoscere determinati oggetti e comprenderne la funzione.

Tuttavia, la malattia di Alzheimer altera anche



Il medico risponde *Le domande e le risposte sulla nostra salute*

visivamente la percezione del mondo circostante, onde per cui coloro che cominciano a svilupparla possono riscontrare difficoltà nella lettura poiché stentano a riconoscere alcuni caratteri, oppure, faticano a distinguere alcuni colori o a valutare correttamente la distanza esistente fra due oggetti.

Sintomi Alzheimer: aprassia

Quello che tra i sintomi Alzheimer è il più sottovalutato è sicuramente l'aprassia, ovvero la difficoltà a gestire anche gli aspetti più banali della propria quotidianità come, ad esempio, seguire tutti i passaggi di una ricetta o rammentare le regole di un gioco di carte.

Tale disturbo passa spesso inosservato, perché si dà per scontato che un anziano presenti qualche difficoltà nell'utilizzare un oggetto tecnologico e che possa scordare alcune delle mansioni che dovrebbe svolgere nell'arco della giornata.

Tuttavia, se le dimenticanze cominciano a coinvolgere anche la cura della persona o della casa oppure si allargano ad attività che si erano sempre svolte in totale autonomia, è bene sottoporre tali disturbi all'attenzione di uno specialista.

Un altro comportamento che si può connettere all'aprassia è l'ossessione per il denaro.

Coloro che soffrono di Alzheimer, infatti, hanno spesso difficoltà ad effettuare operazioni con il denaro e per questo si ritrovano spesso a controllare l'ammontare dei soldi che hanno a disposizione.

Sintomi Alzheimer: disorientamento spazio-temporale

A tutti è capitato, specialmente con l'avanzare dell'età, di scordarsi un appuntamento oppure una ricorrenza importante, oppure di confondersi circa la data del giorno corrente.

Tuttavia, dopo un momento di confusione iniziale, si è immediatamente in grado di



correggersi.

Al contrario, quando la malattia di Alzheimer comincia a fare la sua prima apparizione la confusione legata allo spazio o al tempo diviene più profonda e, soprattutto a livello spaziale, diventa sempre più frequente perdersi anche durante la percorrenza di un tragitto ben noto.

Talvolta, si può arrivare a provare la sgradevole sensazione di non capire dove ci si trova e come si è giunti in quel dato luogo.

Sintomi Alzheimer: sbalzi d'umore e alterazioni della personalità

L'ultimo dei sintomi Alzheimer che passano spesso inosservati è legato ai cambiamenti che si possono riscontrare nella personalità del malato che comincia a manifestare stati d'ansia o agitazione sempre più frequenti, soprattutto quando si trova fuori dagli ambienti per lui più rassicuranti, come quello domestico.

La malattia di Alzheimer rende anche molto sospettosi poiché spesso si accusano terzi di aver rubato gli oggetti che sono stati in realtà smarriti.

Dunque, con l'avanzare dell'età è naturale accusare qualche difficoltà mnemonica in più, ma alcuni disturbi che paiono banali non vanno sottovalutati ed è auspicabile sottoporli al più presto all'attenzione di un medico specialista.

Stefano Battocchio



Consigli UTILI per affrontare la montagna con maggior sicurezza

Conoscere

Preparate con cura il vostro itinerario anche quello che vi sembra facile. Affrontate sentieri di montagna sconosciuti solo in compagnia di persone esperte. Informatevi delle difficoltà dell'itinerario. Verificate sempre la situazione meteorologica e rinunciate in caso di previsioni negative.

Informare

Non iniziate da soli un'escursione e comunque informate sempre del vostro itinerario i vostri conoscenti e il gestore del rifugio.

Preparazione fisica

L'attività escursionistico/alpinista richiede un buon stato di salute. Per allenarvi, scegliete prima escursioni semplici e poi sempre più impegnative.

Preparazione tecnica

Ricordate che anche una semplice escursione in montagna richiede un minimo di conoscenze tecniche e un equipaggiamento sempre adeguato anche per l'emergenza.

Abbigliamento

Curate l'equipaggiamento, indossate capi comodi e non copritevi in modo eccessivo. Proteggetevi dal vento e difendetevi dal sole, soprattutto sulla neve, con abiti, creme e occhiali di qualità.

Alimentazione

E' importante reintegrare i liquidi persi con l'iperventilazione e per la minore umidità dell'alta quota. Assumete cibi facilmente digeribili privilegiando i carboidrati e aumentando l'apporto proteico rispetto a quello lipidico.

Rinuncia

Occorre saper rinunciare ad una salita se la propria preparazione fisica e le condizioni ambientali non sono favorevoli. Le montagne ci attendono sempre. Valutate sempre le difficoltà prima di intraprendere un'ascensione.

Emergenze

In caso di incidente, è obbligatorio prestare soccorso. Per richiamare l'attenzione utilizzare i segnali internazionali di soccorso alpino:

- CHIAMATA di soccorso. Emettere richiami acustici od ottici in numero di 6 ogni minuto (un segnale ogni 10 secondi) un minuto di intervallo.
- RISPOSTA di soccorso. Emettere richiami acustici od ottici in numero di 3 ogni minuto (un segnale ogni 20 secondi) un minuto di intervallo

S.O.S. Montagna

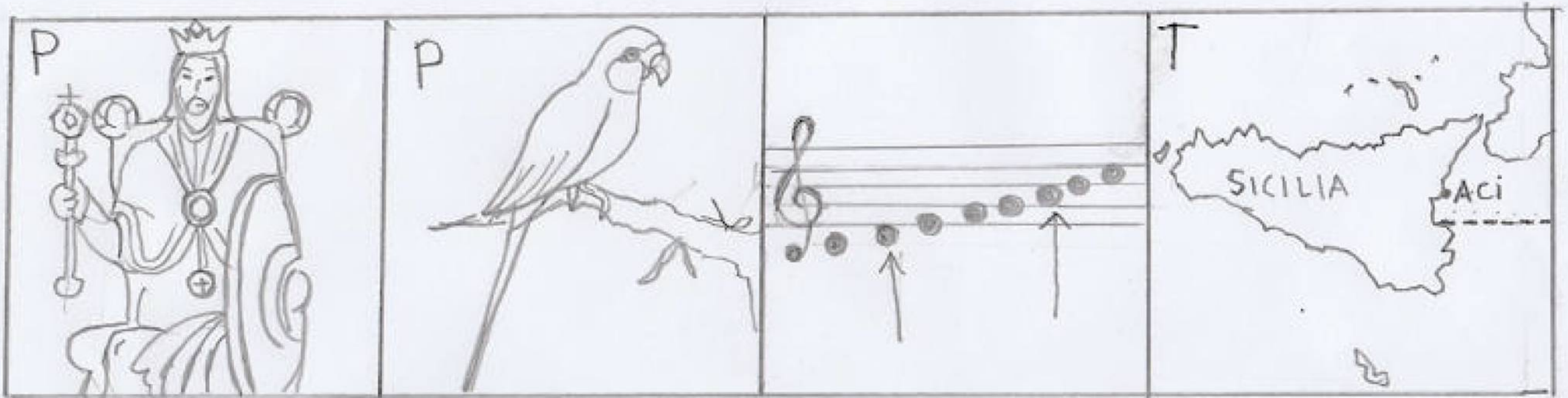
In montagna munitevi di un fischietto in modo che eventualmente, in caso di pericolo o d'incidente vi si possa localizzare e portarvi soccorso: fischiate 2 volte brevi e consecutive ogni 10 o 15 secondi



IL REBUS del mese

(Ornella Isnardi)























FRASE POLILLUSTRATA: 9, 1, 12, 3, 2, 5, 6



(la soluzione verrà pubblicata nel numero di DICEMBRE dell'Escursionista)

IL CRUCIVERBA del mese

(prodotto da www.crucienigmi.it)

1	2	3	4	5	6		7	8	9	10	11
	12										
13							14				
15				16	17	18			19		
20			21					22			
		23		24						25	
	26		27					28			
29						30	31				
32					33						34
35			36	37						38	
39		40							41		
42							43				

(la soluzione verrà pubblicata nel numero di DICEMBRE dell'Escursionista)



ORIZZONTALI:

1. Scarso di sale o di sapore
7. Il primo nome del regista DeMille
12. Capi di biancheria in tela per il bagno
13. Una materia scolastica del Liceo Classico
14. Reparto dei Carabinieri specializzato in indagini scientifiche (sigla)
15. L'aria... inglese
16. Conosciuto dai più
19. Né mie, né sue
20. La seconda nota
21. Brusii prodotti da chiacchiere continue e prolungate
24. Una chiocciola... francese
26. Lo sono gli occhi fissi e inespressivi
28. La madre di Isacco
29. Cittadina sul Golfo di Policastro
30. Una regina degli Illiri
32. Atmosfera che avvolge la Terra
33. Frutti con polpa zuccherina molto nutriente
35. Tra la R e la U
36. Precede la pratica
38. Quattro per gli antichi Romani
39. Una città portoghese
41. Gavitello di segnalazione
42. Si canta tutti insieme
43. Un metallo in lingotti.

VERTICALI:

2. Comune malattia dentaria
3. Una parte della catena montuosa dei Sudeti
4. Accusativo in breve
5. Esplorano terre sconosciute
6. Le ultime due vocali
7. Di Vasa che fu regina di Sassonia
8. Prefisso che vale... metà
9. Morigerate, pudiche
10. In alto
11. Arnese per le unghie
13. Competizione sportiva
17. Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico
18. Ridurre al silenzio
22. Pelosa, irta
23. Persone... particolari
25. Prospetto per arrivi o partenze
26. Sylvie, regina dello yé-yé
27. Segno distintivo
29. Piccoli frammenti di pietra
31. La forma più antica a cui si può risalire nella storia di una parola
33. Il nome della Moroni che fu valletta di Corrado
34. Lo zar... Terribile
37. Le vocali nella scheda
40. Di paternità ignota (sigla)
41. In fondo al tubo.

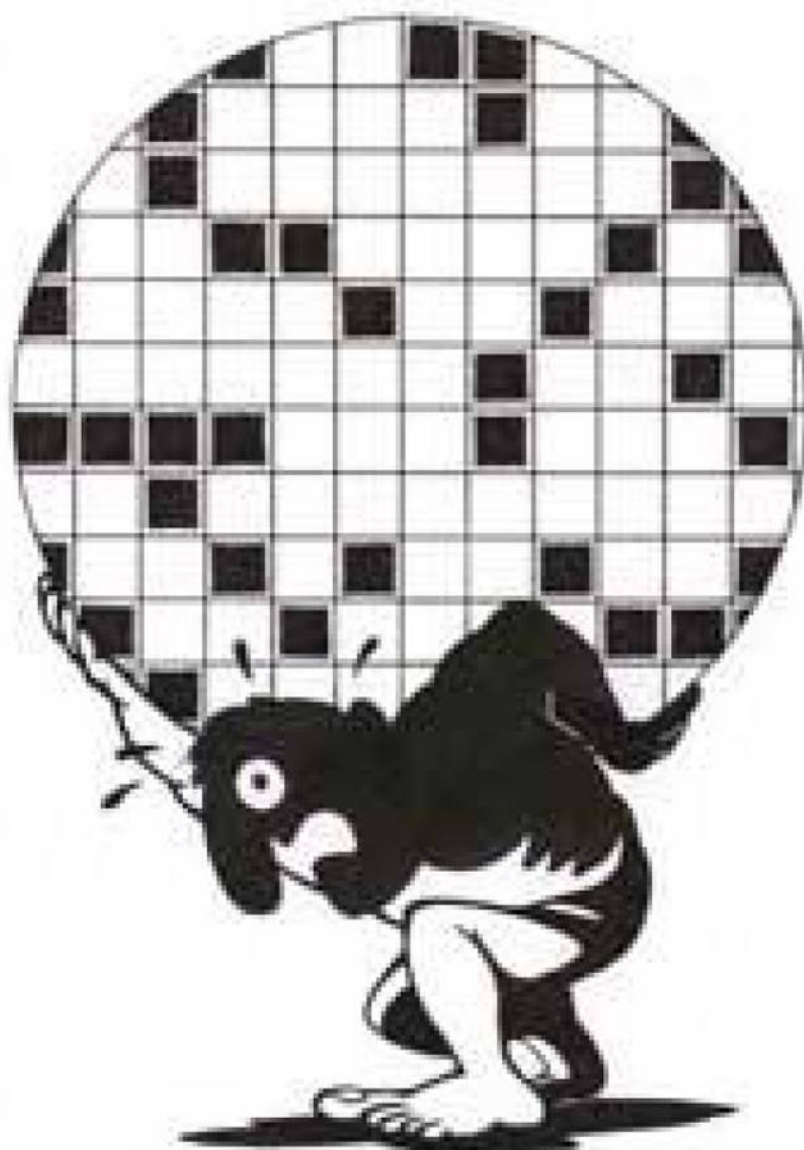


ORIZZONTALI:

- 1 Controlla la produzione del petrolio
- 4 l'insieme dell'arredamento
- 11 perso alla fine
- 12 le prime dell'effetto
- 14 originali di un luogo
- 15 dicesi di insegnamento intimo, segreto
- 17 vi si porta la carta usata, vecchia
- 19 il libro sacro dei Mussulmani
- 20 non va in Chiesa
- 22 su di esse era basata una lingua universale
- 24 se ne possono fare molte
- 25 è composta da alberi e alte erbe
- 27 un nome da cinema
- 30 la si sprema
- 31 un compagno extra
- 32 la triplice divinità della magia
- 34 così fu chiamato Stefani Pelloni
- 37 si beve anche freddo
- 38 può essere pubblico
- 39 che profuma intensamente

VERTICALI:

- 1 Una capitale nordica
- 2 il fiume che attraversa la Pianura Padana
- 3 è nato a Santo Stefano Belbo
- 5 pesanti, gravose, da farsi
- 6 vince troppo facilmente
- 7 Istituto Tecnico Industriale
- 8 è in provincia di Agrigento
- 9 nome di uomo
- 10 le vocali di tanti
- 13 nel Mediterraneo è a rischio estinzione
- 15 si impressionano facilmente
- 16 grande appezzamento terriero
- 18 io con altri
- 19 l'eco senza testa
- 20 non è basica e neppure neutra
- 21 Thomas Stearns...poeta
- 22 c'è chi lo ficca ovunque
- 23 definizione chimica di due o più composti
- 26 Francesco Tullio... fumettista
- 28 un colosso energetico
- 29 il nome di un compianto Rocco
- 31 un anagramma di dato
- 33 suffisso di participi passati
- 34 l'inizio della pesata
- 35 le dispari del sito
- 36 se il re si specchia
- 37 le consonanti di Teseo

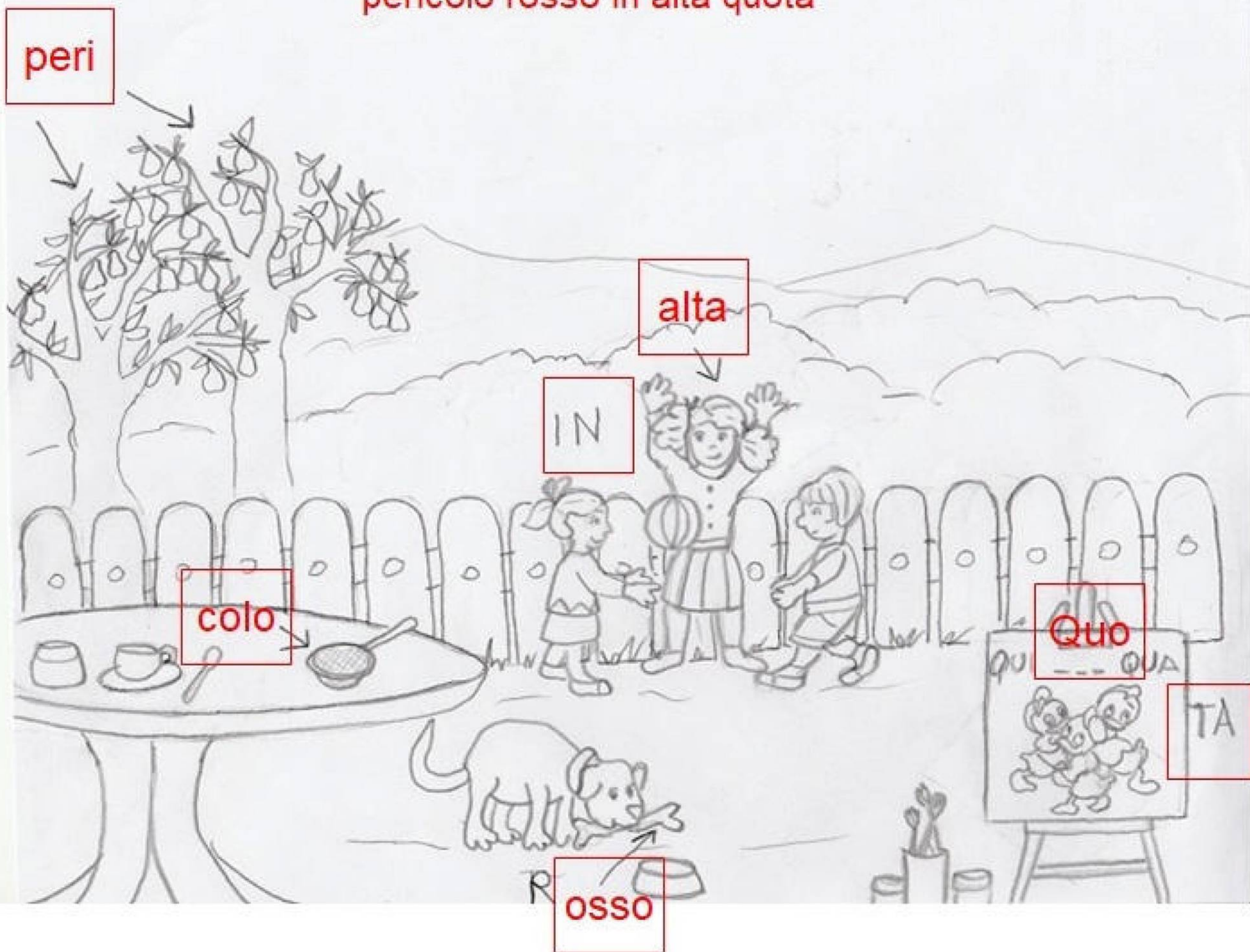


Le soluzioni dei giochi del mese di OTTOBRE

REBUS: 8,5. 2,4.5

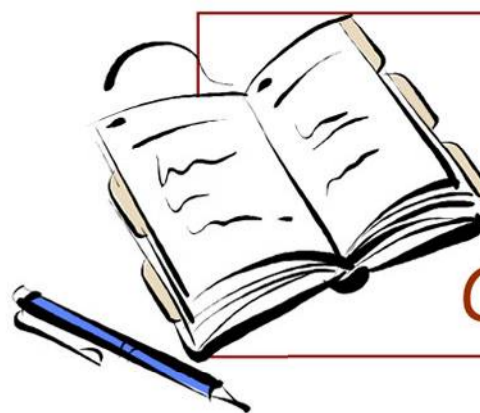
soluzione

peri colo R osso IN alta quo TA
pericolo rosso in alta quota



1	L	O	B	O	3	A	C	A	C	I	A	7	
	I	I	I	8	D	R	O	G	A	9	V	E	
10	M	A	R	C	I	A	P	I	E	13	D	E	
14	A	M	B	A	S	C	I	A	T	A			
15	S	P	E	R	O	N	A	T	A	16	B	A	
17	S	I	I	18	C	R	E	T	O	N	N	E	
	O	I	20	S	E	D	I	A	21	I	E	N	E
23	L	I	T	R	I	I	I	25	C	26	G	E	L
	I	27	R	I	A	N	I	M	A	T	A	U	
30	W	A	L	T	E	R	I	31	T	A	R	E	S
33	A	C	L	I	I	34	T	R	A	G	I	C	O
36	G	I	A	I	37	R	E	C	I	O	T	O	

1	C	I		2	F	O		3		4	S	O	L	E	R
	U		7	C	A	R	E	8	C	A		I		A	
10	B	A	R	A	T	R	O		12	A	T	O	N		
14	A	V	A		15	I	R	R	O	R	A	T	R		
		17	V	I	R		18	I	N	E		20	N	T	
21	V	A		22	A	N	D	E		24	C	I	A	D	
26	I	L	P	I	U	E	I	L	M	E	N	O			
29	T	E	R	S	I	L	L	O			30	T	P		
31	T	R	A	S	T	U	L	L	A	T	A				
33	O	S	S	A		34	C	E	I		35	I	S	A	
37	R	I	S		38	S	A		39	T	O	N	E	R	
	I		41	I	C	S		42	V	A	S	A	I	O	



Prossimi passi

Calendario delle attività UET

Per San Martino castagne e buon vino

Novembre è l'undicesimo mese dell'anno secondo il calendario gregoriano ed il terzo ed ultimo mese dell'autunno nell'emisfero boreale o della primavera nell'emisfero australe e conta di 30 giorni, collocandosi nella seconda metà di un anno civile.

Novembre deriva dal latino *novem*, "nove", perché era il nono mese del calendario romano, che iniziava con il mese di marzo. Fino al 470 a.C. era seguito da Maglio, mese di caccia imperiale, tradizione adottata dall'impero Romano d'Oriente secondo la cultura longobarda.

A Novembre "si sta come d'autunno sugli alberi le foglie" diceva Ungaretti ed i proverbi lo confermano: l'autunno è al suo massimo, l'inverno è alle porte, gli alberi si spogliano e si preparano ad affrontare, nudi, la stagione fredda.

Noi siamo a casa al caldo (per fortuna) ma viviamo comunque l'autunno, soprattutto nei suoi lati positivi. Freddo e pioggia, ma anche funghi, castagne, sagre, poi le feste, quella dei santi e dei morti, e così i "trenta dì" che conta novembre, come da filastrocca, sono un periodo molto bello, anche se un po' malinconico, prima del mese natalizio di Dicembre.

Ed il mese di Novembre è anche quello che conclude questa bella stagione 2018 dell'Escursionismo Estivo UET proponendo tuttavia questi ultimi irrinunciabili appuntamenti:

- Domenica 11 Novembre faremo un bel percorso da Pian delle Nere alla Chiesa del Paradiso di Valpiana (zona di Castellamonte), un minuscolo alpeggio posto in una conca sulla destra orografica della solitaria Val Savenca, percorrendo sentieri non sempre evidenti, terreni impervi e alpeggi quasi tutti in silenzioso abbandono, insomma in un'introduzione ideale agli ambienti della Valle Sacra. (<http://www.uetcaitorino.it/evento-190/da-pian-delle-nere-alla-chiesa-del-paradiso-di-valpiana-castellamonte>)
- Domenica 25 Novembre invece saliremo alla Sacra di San Michele, il monumento simbolo della Regione Piemonte, partendo dalla sottostante S.Ambrogio e percorrendo un bellissimo sentiero immerso nei boschi della Val di Susa. Questa antichissima Abbazia è stata costruita tra il 983 e il 987 sul Monte Pirchiriano a 40 km da Torino. Nella chiesa del XII secolo sono sepolti i membri di Casa Savoia. Inizialmente retta dai monaci Benedettini e attualmente gestita dai monaci Rosminiani. Dall'alto del monumento si gode un'ampia vista sulla Valle di Susa e sulla città di Torino. (<http://www.uetcaitorino.it/evento-189/sacra-di-san-michele-962-m>)



Ma nel mese di Novembre neppure mancheranno le serate istituzionali che vi ricordo appena:

- Venerdì 16 e 30 Novembre, alle ore 21 presso la sede sociale UET al Monte dei Cappuccini, ci sarà la Presentazione del 40° Corso di SCI DI FONDO e SKATING e del Programma Invernale RACCHETTE. (<http://www.uetcaitorino.it/evento-221/presentazione-40-corso-di-sci-di-fondo-e-skating-e-programma-invernale-racchette>)
- Mentre Venerdì 23 Novembre, sempre alle alle ore 21 presso la sede sociale CAI Sezione di Torino al Monte dei Cappuccini, ci sarà l'Assemblea autunnale dei Soci CAI Sezione di Torino per la presentazione del Bilancio Preventivo 2019 ed il rinnovo delle cariche sociali in scadenza. (<http://www.uetcaitorino.it/evento-228/assemblea-soci-cai-sezione-torino>)

Buona Montagna quindi, Buon Novembre... e Buon Escursionista a tutti!

Mauro Zanotto
Direttore Editoriale





Color seppia Cartoline dal nostro passato



La Vincent Pyramide (m. 4215)

I consoci che seguono attentamente l'andamento delle cose sociali, avranno rilevato come quest'anno si siano compiute le massime manifestazioni, tanto per quanto riguarda la gita cosiddetta di giugno, come per quella di carattere alpinistico.

Se infatti si rivede l'elenco delle escursioni compiute dall'Unione dalla sua fondazione in poi, troveremo che per la gita di giugno, quella di quest'anno è stata non soltanto la più lunga e di maggior durata, ma anche quella che ha raccolto il massimo intervento, con 320 partecipanti, superando quella di Nizza del 1901 e quella di Barcellona del 1908.

Anche la gita al Monte Generoso, malgrado già si fosse effettuata l'altra affollatissima a Tunisi, raccolse essa pure 200 e più persone, raggiungendo quasi il numero toccato nel 1900 per la stessa escursione.

Nel campo alpinistico poi, malgrado il tempo pessimo venuto ad intralciare più d'una volta lo svolgimento delle escursioni, si effettuò quella al Monte Vallonet con un numero ingente di partecipanti, e si potè riuscire pure

in modo perfetto, e con numerosi intervenuti, quella al Monte Colombo, fallita in precedenti tentativi.

Quanto alla gita dell'agosto, che da vari anni non raccoglieva che un limitato numero di soci, questa volta, malgrado la lunghezza della marcia, la spesa più ragguardevole di quella abituale, e malgrado si toccasse un'elevatissima altitudine, raccolse ben 46 partecipanti, fra cui parecchie gentili signore e signorine.

La Vincent Pyramide (m. 4215), segna infatti la massima altitudine raggiunta dall'Unione nelle sue gite sociali, non essendovi sopra i 4000 metri che l'escursione al Gran Paradiso, la quale però era

piuttosto una facoltativa che una vera gita sociale.

Questi lusinghieri risultati autorizzano a ritenere con certo fondamento che la vitalità dell'Unione non è per cessare neanche nel campo alpinistico, ed anzi, o a credere che anche in esso l'Unione possa ottenere quei risultati che nelle gite di famiglia ha raggiunto.

Tutte queste considerazioni, che nello scorso agosto ero andato svolgendo entro di me, mi indussero all'ultimo momento a prender io pure parte alla gita della Vincent Pyramide, avventurandomi a compierla malgrado il lunghissimo mio riposo alpinistico di vari anni, ed invero sono ben contento di essermi

recato, che i Direttori, signori avv. Carlo Toesca, Angelo Treves e Ferdinando Vaccarino hanno così ben disposto le cose da renderla una delle gite alpinistiche meglio riuscite.

Il diretto in partenza da Porta Susa alle 13,58, dopo una rapida corsa attraverso le ubertose pianure del Vercellese e del Novarese, ci portò a Romagnano, dove la nostra vettura venne staccata ed aggiunta al treno proveniente da Novara, col quale, alle 17, giungevamo a Varallo Sesia, festosamente accolti dai gentili soci della locale sezione del C.A.I., i quali col loro Presidente erano venuti cortesemente ad attenderci.

Dovemmo però rinunciare all'offerta ricevimento nei locali della Sede del C.A.I. di Varallo, giacché le carrozze erano giù pronte per condurci ad Alagna ed il percorso da compiere era molto lungo, mentre il tempo incalzava, tanto che per l'oscurità non potemmo ammirare come si conveniva la ridente Valsesia.

Ma, in compenso, ci attendeva in Alagna un'accoglienza festosa da parte della gentile, numerosa ed elegante colonia villeggiante, ed una splendida luminaria che i signori Gugliermi avevano allestito in nostro onore.

Cenato in fretta e con pungente appetito per la tarda ora, andammo a letto senza indugio, che all'indomani si doveva partire di buon mattino.

Alle 4 infatti venne data la sveglia e tutti ci mettemmo allegramente in marcia. Alle 10,20 il Colle d'Olen era raggiunto e dopo una nuova fermata *pel dejeuner*, ottimamente servito dai signori Gugliermi, ci recammo a visitare l'Istituto scientifico del Monte Rosa, dove il nostro consocio, Dr. Aggazzotti, assieme ai suoi cortesi colleghi, ci fu guida dotta e gentile.

Poi, proseguendo ancora pel sentiero, che cessò ben presto per dar luogo ai nevati, alle 17,45 eravamo tutti alla Capanna Gnifetti, m. 3647 per pernottarvi.

Il tempo era veramente eccezionale, e si sarebbe detto che, quasi a farsi perdonare di tutta la pioggia non desiderata che ci aveva prodigato durante l'anno, volesse almeno compensarci in questa massima nostra manifestazione alpinistica con due di quelle magnifiche giornate di cui in tutta estate non si

ebbero quasi altri esempi.

Ed il tempo continuò splendido ancora all'indomani quando alle 3,45 lasciamo la capanna portandoci in 30 persone, fra cui 3 signorine, ed in sole due ore, alla vetta della Vincent Pyramide dalla quale un grandioso, imponente panorama si offrì alla nostra ammirazione.

Poi, con rapida marcia e qualche scivolata, fummo di nuovo in breve alla capanna e di qui, sciolte le cordate che i direttori e le guide avevano abilmente condotte, divallammo rapidamente, e sparpagliati verso Gressoney.

Si giunse tutti al mezzogiorno per fare un buon pranzo all'Hotel Thédy e ripartire quindi colle carrozze, che in tre ore ci deposero a Pont St. Martin, dove, col pranzo finale, anche la decima Gita

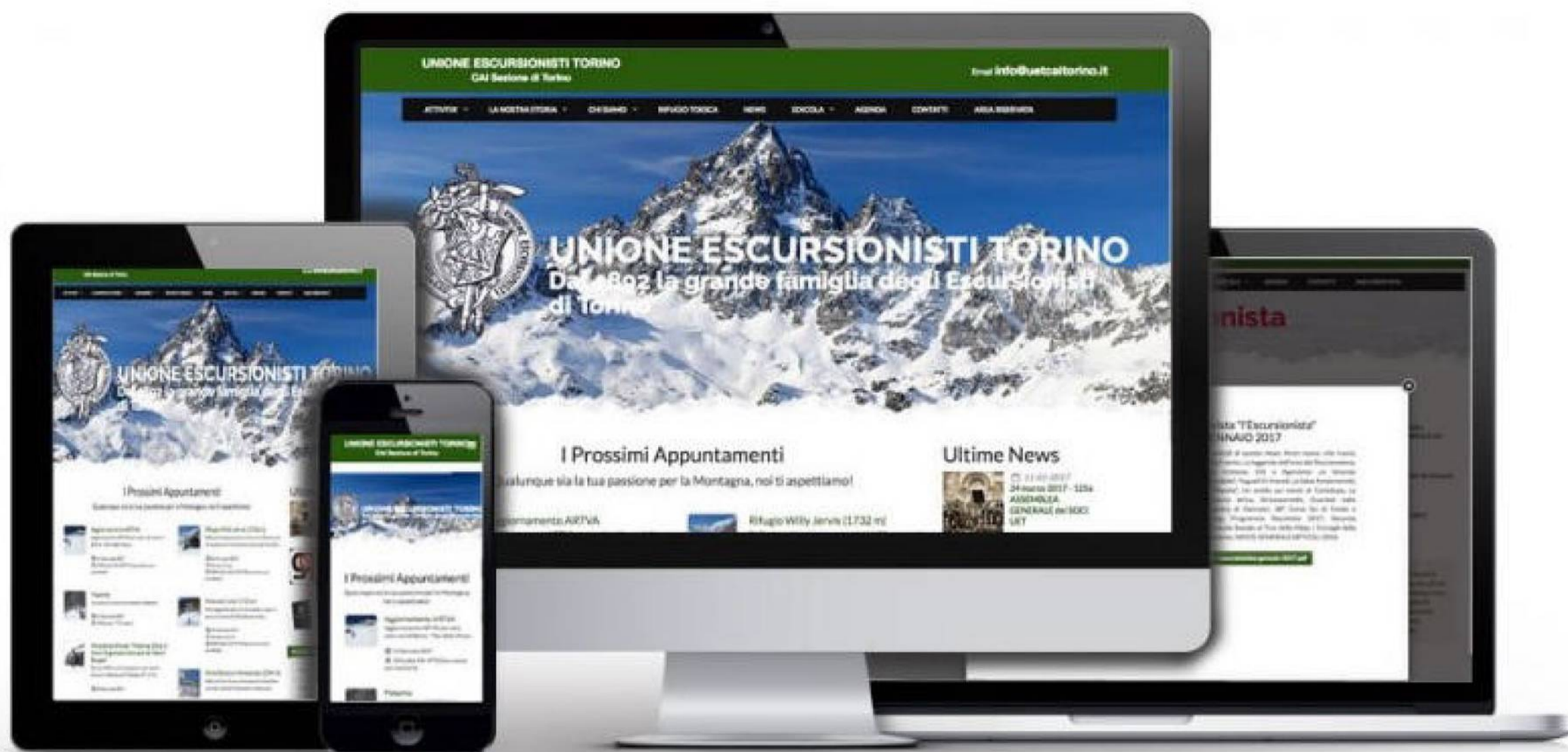
segnava il suo termine, lasciando in tutti il più lieto ricordo, e la maggior riconoscenza ai bravi direttori per l'ottima organizzazione e condotta della gita.

Angelo Perotti

tratto da

L'Escursionista n.10 del 27 Ottobre 1910
BOLLETTINO MENSILE DELL'UNIONE
ESCURSIONISTI DI TORINO





Tramite Smartphone, Tablet, PC, Smartv vieni ad incontraci sul nuovo sito www.uetcaitorino.it!

Scopri quali magnifiche escursioni abbiamo progettato per te!

*Registrati gratuitamente come utente **PREMIUM** ed accedi a tutti i contenuti multimediali del sito... le foto, i video, le pubblicazioni.*

Scarica la rivista "l'Escursionista" e leggi gli articoli che parlano della UET, delle nostre escursioni, di leggende delle nostre Alpi, della bellezza delle Terre Alte e di tanto altro ancora!

Iscriviti alla newsletter e ricevi mensilmente sulla tua email il programma delle gite e gli aggiornamenti sulle attività dei successivi due mesi!

Qualunque sia la tua passione per la Montagna, noi ti aspettiamo!

*amicizia, cultura, passione per la Montagna:
questi sono i valori che da 125 anni
ci tengono insieme !
vieni a conoscerci alla UET*

*Qualunque sia la tua passione
per la Montagna,
noi ti aspettiamo!*

Rivista realizzata dalla Sotto Sezione CAI UET e distribuita gratuitamente a tutti i soci del CAI Sezione di Torino

***Vuoi entrare a far parte della
Redazione
e scrivere per la rivista
"l'Escursionista" ?***

***Scrivici alla casella email
info@uetcaitorino.it***

seguici su



l'Escursionista
la rivista della Unione Escursionisti Torino

Novembre 2018

Autorizzazione del Tribunale 18 del 12/07/2013